



ASSOCIAZIONI  
CRISTIANE  
LAVORATORI  
ITALIANI  
aps

ASSOCIAZIONI  
CRISTIANE  
LAVORATORI  
ITALIANI  
aps  
**LAVORO**  
e dignità  
2026

NUOVA RICERCA ACLI

# UN'ITALIA STABILMENTE FRAGILE

**LAVORO POVERO, PRECARIETÀ LAVORATIVA  
E TAGLI ALLE SPESE PER ISTRUZIONE E CASA**

SEI ANNI DI REDDITI DEI LAVORATORI DIPENDENTI (2020/2025)  
ATTRAVERSO I DATI CAF ACLI

**ALESSANDRO SERINI, GIANFRANCO ZUCCA**

IREF - ISTITUTO DI RICERCHE EDUCATIVE E FORMATIVE



# INDICE

Prefazione .....	3
Abstract .....	6
Executive summary .....	7
0. Premessa.....	11
1. Chi ha recuperato l'inflazione? .....	12
2. Fare più lavori conviene? .....	17
3. Quando escono i giovani dalla precarietà? .....	24
4. Si possono crescere dei figli solo con l'indispensabile?.....	27
5. Basta un lavoro per avere una casa?.....	33
6. La promessa tradita del lavoro dipendente .....	39
Il Panel Redditi Acli .....	43
Nota metodologica.....	44
Riferimenti bibliografici .....	47

## LE PERSONE CHE HANNO LAVORATO AL RAPPORTO DI RICERCA

Il report "Un'Italia stabilmente fragile" è una ricerca delle ACLI aps, resa possibile dalla messa a disposizione dei dati da parte del Caf Acli e realizzata da Iref.

Il board della ricerca che ha definito le linee di lavoro è composto da Raffaella Dispenza - Responsabile (Vicepresidente nazionale vicaria Acli con delega Pensiero e Politica), Lidia Borzi (Vicepresidente Caf Acli con delega agli osservatori), Mauro Carta (Direzione nazionale Acli con delega al lavoro), con la collaborazione di Federica Volpi (Acli Dipartimento Pensiero e Politica) e di Marco Marturano (esperto di comunicazione pubblica e politica, docente e comitato scientifico IREF).

Il gruppo di ricerca di IREF è formato da Gianfranco Zucca e da Alessandro Serini.

Per informazioni: [dipartimentopensieroepolitica@acli.it](mailto:dipartimentopensieroepolitica@acli.it)

Ha supportato la ricerca Enrico Bagozzi (Caf Acli) che ha curato l'estrazione e il pretrattamento dei dati.

# PREFAZIONE

**EMILIANO MANFREDONIA**  
PRESIDENTE NAZIONALE ACLI APS

## UN'ITALIA STABILMENTE FRAGILE: LA TRAPPOLA DEL LAVORO A BASSA RETRIBUZIONE

Le ACLI raccolgono da anni, attraverso i propri servizi come il CAF e il Patronato, una quantità straordinaria di dati ed informazioni sulla vita concreta delle persone. Redditi, contratti, spese per i figli, canoni d'affitto, detrazioni. Dati amministrativi, si dirà. Ma dietro ogni modello 730, dietro ogni richiesta di prestazione, c'è una famiglia, una storia, una scelta, o - più spesso - un bisogno, una rinuncia. Noi abbiamo sempre trattato questi dati come strumenti di servizio, come materia prima per fare il nostro lavoro. Ci siamo accorti, però, che stavamo lasciando sul tavolo qualcosa di molto più importante: la possibilità di dare a questi dati una voce politica nel senso più alto, il senso di chi osserva la realtà e ha il dovere di portarla all'attenzione di tutti.

Cosa ci dice, con la freddezza dei numeri, questa ricerca? Ci dice che in Italia, negli ultimi sei anni - anni di pandemia, di ripresa, di inflazione, di guerra alle porte - la povertà non si è mossa. Non nel senso che non sia aumentata. Nel senso che è rimasta esattamente dov'era. Quasi due lavoratori su tre che nel 2020 erano nel primo quintile di reddito, il gradino più basso della scala, nel 2025 si trovano ancora lì. La trappola non si apre. E questo è accaduto in una fase ciclica che avrebbe dovuto, almeno in teoria, offrire le condizioni migliori per la mobilità verso l'alto.

Parliamo di *"stabilità nominale con perdita reale"* che significa che l'inflazione ha mangiato quello che in più hai guadagnato, e spesso anche qualcosa di quello che avevi già. È la condizione di quattro lavoratori stabili su dieci, persone con un contratto a tempo indeterminato, che lavorano regolarmente, che pagano le tasse. Non i marginali, non i dimenticati. Il cuore di quello che eravamo soliti chiamare il "ceto medio" lavorativo italiano. Anche loro, silenziosamente, stanno perdendo terreno.

Il lavoro, da solo, non basta più. Non basta a costruire una vita dignitosa, non basta ad avere una casa, non basta a dare ai propri figli quello di cui hanno bisogno. L'articolo 36 della nostra Costituzione dice che la retribuzione deve assicurare al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Quella promessa, oggi, sembra ormai tradita per troppi. E non per colpa dei singoli, ma di un sistema - quasi fosse una struttura di peccato, come amava chiamarle Giovanni Paolo II - che non funziona.

Questa ricerca ha poi un cuore pulsante in due focus - oltre a quello specifico relativo al reddito e al lavoro - che ci stanno particolarmente a cuore: la casa e l'educazione dei figli.

Sul tema della casa, inteso come diritto di accesso alla casa, il dato più eloquente è che un affittuario su quattro ha un contratto di lavoro intermittente o precario. Il 25% degli affittuari, contro il 4% nella platea generale dei lavoratori. Questo vuol dire che la precarietà lavorativa e la precarietà abitativa non sono due problemi separati: sono la stessa trappola vista da due lati diversi. Se non hai un contratto stabile non ottieni il mutuo, ma non ottieni nemmeno un affitto dignitoso, e quindi rimani dove sei - precario nel lavoro e precario nella casa - senza la possibilità di costruire nulla di solido sotto i piedi o di poterti affrancare. Non si tratta di scelte individuali. Si tratta di un modello che produce questa condizione in modo sistematico e si auto-riproduce.

La casa non è un lusso. È la preconditione di tutto il resto: della stabilità familiare, della salute mentale, della capacità di progettare il futuro. Un lavoratore che ogni mese non sa se riuscirà a pagare l'affitto non è libero. Non è nelle condizioni di quella "esistenza libera e dignitosa" che la Costituzione chiede che la sua retribuzione garantisca a lui e alla sua famiglia. Il lavoro, se non ti dà un tetto, non ti dà dignità. Te ne dà l'illusione.

Sul tema dell'educazione delle future generazioni – approfondita dal punto di vista delle spese che le famiglie sostengono per i propri figli – il dato è altrettanto duro. Quasi due famiglie su tre nel primo quintile di reddito non detraggono nulla per sport, istruzione, attività educative dei figli. Nulla. Non perché non vogliono investire sui loro figli: perché non possono permetterselo. L'instabilità del reddito – il non sapere quanto si guadagnerà il mese prossimo – produce una rinuncia precauzionale che va oltre l'insufficienza economica del momento. Si smette di pianificare. Si taglia quello che si può tagliare per sopravvivere. Le conseguenze non si vedono subito. Si vedono tra dieci, quindici, vent'anni, quando i bambini a cui non è stato possibile dare gli strumenti diventano lavoratori con meno competenze, meno opportunità, meno capacità di navigare un mercato del lavoro già difficile. La povertà educativa è la forma più subdola della povertà, perché si accumula lentamente, non fa rumore, e quando i suoi effetti diventano evidenti è già troppo tardi per intervenire con facilità.

E qui si chiude un cerchio che fa paura: i figli di chi è povero oggi cresceranno con meno strumenti e meno opportunità e a loro volta rischieranno di divenire nuovi poveri. La povertà non si ferma ai genitori. Si trasmette. Si eredita. Ed è questo il meccanismo più perverso e più difficile da spezzare. La povertà ristagna e, nel suo ristagnare, genera nuove ed ulteriori povertà.

In Italia facciamo già pochi figli. Ma se anche alle poche famiglie che hanno il coraggio di farli non diamo gli strumenti per affrontare le sfide che già esistono e per rispondere ai bisogni, vecchi e nuovi delle generazioni che seguono, perderemo progressivamente quella capacità di tenuta e di resilienza che le famiglie italiane hanno dimostrato in questi anni di crisi su crisi. Pandemia, shock energetico, guerra, inflazione: le famiglie hanno retto, spesso attingendo a risparmi accumulati, a reti di solidarietà parentale, a sacrifici silenziosi. Ma quella rete di protezione si sta diradando. E quando si rompe, le conseguenze non le pagano solo le famiglie: le paga l'intero sistema di welfare, che dovrà raccogliere i cocci di quello che oggi non abbiamo saputo prevenire.

Davanti a tutto questo, si possono fare due cose. Si può gestire l'esistente – rattoppando, tamponando, mettendo qualche misura di sostegno un tantum qui e là, come si è fatto sino ad oggi – oppure si può avere l'ambizione e il senso di responsabilità di provare a cambiare paradigma.

Io credo che le ACLI debbano stare dalla parte della seconda scelta. Non per ideologia, ma per coerenza con quello che siamo e con quello che vediamo ogni giorno sui territori, nei nostri circoli, nelle nostre sedi, agli sportelli dei nostri servizi, nelle storie che le persone ci portano.

Questi dati ci dicono che servono politiche strutturali sul lavoro, non sulla precarietà come eccezione da gestire, ma sulla dignità del lavoro come regola da costruire. Ci dicono che serve una politica sulla casa che non si riduca a qualche bonus o incentivo fiscale: serve una visione, serve edilizia sociale, servono contratti di affitto accessibili per chi è giovane, per chi è solo, per chi è precario. Ci dicono che serve investire sull'educazione delle nuove generazioni come se il futuro dipendesse da questo, perché – in effetti – dipende esattamente da questo.

E ci dicono anche, con una chiarezza che dovrebbe far riflettere chi ha responsabilità di governo, che i miliardi che stiamo spendendo – e che si prospetta di spendere ancora – in armamenti, sono miliardi di euro sottratti a tutto questo. Sono risorse che non vanno al lavoro, non vanno alle famiglie, non vanno ai giovani, non vanno alla casa, non vanno alla scuola. Le priorità di un Paese, d'altronde, si misurano da dove questo decide di stanziare le risorse. E le priorità della nostra Italia (o almeno di chi ci ha governato negli ultimi anni), in questo momento, non corrispondono ai bisogni che questo rapporto documenta.

I risultati di questa ricerca, bruciano, fanno male, ma non è una fotografia della sconfitta. È una mappa. Una mappa precisa, costruita su sei anni di dati reali, che mostra dove siamo e – se la approfondiamo con attenzione – indica dove dobbiamo andare. Spetta a noi – alle istituzioni, ai corpi intermedi, alla politica, alla società civile – avere il coraggio, finalmente, di provare a metterci in cammino nella giusta direzione.

Per concludere, un ringraziamento ai ricercatori di IREF (Gianfranco Zucca e Alessandro Serini) che hanno dato corpo a questo lavoro; al CAF ACLI (Stefano Parisi) che ha colto negli anni sapientemente il valore sociale e politico che possono avere i dati fiscali; al Board di progetto (Raffaella Dispenza, Lidia Borzi, Mauro Carta, Marco Marturano e Federica Volpi) che ha indirizzato la ricerca, definendone i focus di approfondimento, nel quadro del lavoro che svolgiamo da diversi anni come Osservatorio redditi e famiglie delle ACLI.

## ABSTRACT

Il report è la quarta edizione dell'Osservatorio Acli sui redditi e sulle famiglie, promosso da Acli in collaborazione con Caf Acli e Iref.

L'Osservatorio nasce nel 2022 per analizzare i fenomeni socioeconomici attraverso i dati fiscali delle persone che sono accompagnate dall'associazione tramite la sua rete di servizi.

Il presente rapporto analizza le condizioni reddituali e abitative di un campione di lavoratori dipendenti italiani attraverso il Panel Redditi Acli (PRA), una base dati longitudinale costruita sui modelli 730 raccolti dal CAF ACLI negli anni di dichiarazione 2020-2025 (redditi 2019-2024), integrata con la sezione trasversale 2025 per l'analisi delle famiglie con figli e dei dichiaranti fiscali affittuari. L'indagine si articola su tre filoni: l'evoluzione delle traiettorie reddituali nel lungo periodo, la capacità di spesa delle famiglie con figli, la condizione abitativa degli affittuari.

Sul versante longitudinale, oltre la metà dei lavoratori del panel non ha recuperato l'inflazione cumulata del 18% nel quinquennio considerato. La mobilità dei redditi è strutturalmente contenuta: il 66,1% dei lavoratori del primo quintile di redditi nel 2020 vi si trova ancora nel 2025, idem per l'80,6% di chi era al quinto quintile. I lavoratori multi-job — il 23% della platea — presentano redditi medi inferiori di oltre 10.000 euro rispetto ai lavoratori stabili, con un divario che non si riduce nel periodo osservato. Tra i giovani 25-34 anni, il 57-59% dei precari nel 2020 ha raggiunto la stabilità contrattuale entro il 2025, ma il 16,7% del campione permane in condizione di stabilità precaria con redditi mediani di 20.485 euro.

Sul versante familiare, il 38% delle famiglie con figli a carico e almeno un lavoratore dipendente non sostiene alcuna spesa detraibile per istruzione o attività sportive. La rinuncia è correlata al reddito in modo continuo (66,5% al primo quintile, 27,9% al quinto) e al tipo di contratto in modo autonomo rispetto al reddito: i lavoratori multi-job con figli non detraggono spese di istruzione e sportive nel 48% dei casi contro il 34% dei lavoratori stabili.

Sul versante abitativo, il 6,6% dei dichiaranti è identificato come affittuario tramite proxy fiscale — stima per difetto rispetto alla realtà nazionale. Il reddito mediano degli affittuari (20.526 euro) è inferiore del 23% rispetto ai non affittuari (26.680 euro). Il 25% degli affittuari ha un contratto intermittente o precario, contro il 4,1% nella platea generale, configurando una condizione di doppia precarietà lavorativa e abitativa strutturalmente in auto-riproduzione.

I tre filoni convergono su un profilo coerente: la frammentazione contrattuale produce effetti cumulativi sul reddito, condizionando la spesa familiare per i figli e la condizione abitativa instabile, vincoli che si rinforzano reciprocamente nel tempo e che i dati del panel — per costruzione ottimistici rispetto alla realtà della popolazione lavorativa italiana — documentano in misura verosimilmente conservativa.

# EXECUTIVE SUMMARY

## LA PROMESSA TRADITA

Il report è la quarta edizione dell'Osservatorio Acli sui redditi e sulle famiglie. Questa edizione presenta un'analisi approfondita della condizione del lavoro dipendente in Italia, basata sui dati del Panel Redditi Acli (PRA). Dall'osservazione di 342.200 lavoratori dipendenti seguiti individualmente per 6 anni (2019/2024), per un totale di oltre 2 milioni di dichiarazioni dei redditi, emerge un quadro che non descrive una crisi temporanea, ma una vera e propria "struttura di disuguaglianza" che tende ad auto-riprodursi.

L'analisi longitudinale dei redditi da lavoro permette di tracciare le traiettorie di infragilimento o di stabilizzazione dei medesimi individui nel tempo, focalizzando alcuni fenomeni specifici: la persistenza nel lavoro a bassa retribuzione, l'occupazione presso più datori di lavoro (*multi-jobbing*), la capacità delle famiglie di garantire istruzione e sport ai figli e la vulnerabilità degli affittuari. I fenomeni quantificati dall'analisi mostrano come la marginalità lavorativa sia per molti una condizione di lunga durata che pregiudica anche altre sfere, come i figli e la casa.

In sintesi, lo studio documenta quella che può essere definita una "promessa tradita": il lavoro dipendente ha smesso di essere un motore di mobilità socioeconomica, trasformandosi in un sistema a binari paralleli dove la posizione di partenza determina in modo quasi ineluttabile la qualità della vita presente e futura.

## L'ILLUSIONE DELLA CRESCITA E L'INFLAZIONE COME PIETRA D'INCIAMPO

Il periodo 2020-2025 è stato caratterizzato da uno shock dei prezzi che ha portato a un'inflazione cumulata del 18%. Questo dato rappresenta la soglia reale per valutare se un lavoratore sia effettivamente migliorato o peggiorato la propria condizione economica. L'analisi mostra che oltre la metà dei lavoratori (51%) non ha percepito incrementi salariali sufficienti a compensare il caro-vita, subendo una stagnazione salariale in termini reali. In questo contesto, la crescita nominale dei redditi più bassi si rivela un'illusione ottica dovuta a quello che viene definito "effetto base".

Se osserviamo il primo quintile, ovvero il 20% dei lavoratori più poveri, registriamo un balzo nominale apparentemente eclatante del 61%, con redditi che passano da circa 9.600 a 15.400 euro. Tuttavia, questo dato va letto con estrema cautela: chi partiva da redditi così bassi nel 2020 non era un occupato stabile, ma un lavoratore con traiettorie volatili fatte di part-time o periodi di disoccupazione. L'incremento osservato nel 2025 non indica un'ascesa verso il ceto medio, ma semplicemente il passaggio a un'impiego meno frammentato che rimane comunque ai margini della dignità economica. Al contrario, il ceto medio dei quintili centrali ha subito una "perdita reale silenziosa": i loro redditi sono cresciuti solo del 12-13%, subendo una contrazione effettiva del tenore di vita nonostante la regolarità contrattuale.

## SOTTO LA SOGLIA DI DIGNITÀ

Per dare concretezza all'analisi, è necessario osservare la piramide salariale attraverso stime del reddito netto mensile. I lavoratori appartenenti ai primi due quintili, che rappresentano il 40% dei dipendenti, percepiscono mediamente tra i 900 e i 1.150 euro netti al mese. Confrontando questi valori con la soglia di bassa retribuzione definita dall'Istat, pari a circa 8,90 euro lordi l'ora, emerge una realtà critica. Un impiego a tempo pieno nel primo quintile, con una paga oraria netta stimata intorno ai 6,50 euro, si colloca sistematicamente al di sotto degli standard di dignità economica.

Questa condizione di estrema fragilità finanziaria implica che quasi metà dei lavoratori dipendenti in Italia percepisce compensi definiti dalle autorità statistiche come poveri o limitrofi alla povertà. La stabilità economica e la possibilità di risparmio iniziano a manifestarsi solo a partire dal terzo quintile, dove lo stipendio medio sale a circa 1.400 euro netti, per poi arrivare ai vertici della piramide dove il reddito supera i 2.100 euro mensili. Il divario non è solo numerico, ma rappresenta una differenza sostanziale nella qualità della vita dei nuclei familiari.

## UN MERCATO DEL LAVORO A CANNE D'ORGANO E LO (S)VANTAGGIO CUMULATIVO

La mobilità sociale in Italia appare bloccata da una struttura che può essere descritta attraverso lo (s)vantaggio cumulativo. Si tratta di un processo per cui chi occupa posizioni di forza accumula protezioni e risorse (reti professionali, accesso alla contrattazione individuale), mentre chi parte dal basso accumula svantaggi che si auto-alimentano, come la frammentazione del reddito e l'impossibilità di accedere al credito. I dati sulla mobilità interquintile confermano questa diagnosi: il 66,1% dei lavoratori che nel 2020 occupavano il primo quintile vi è rimasto intrappolato anche dopo sei anni.

Solo un marginale 2% di chi era nel quintile più povero è riuscito a compiere una scalata verso le fasce medio-alte. La mobilità è simmetrica al vertice: l'80,6% di chi apparteneva al quinto quintile ha mantenuto la propria posizione di privilegio. Il mercato del lavoro si presenta quindi diviso tra *insider*, con salari stabili ma erosi dall'inflazione, e *outsider*, a bassa mobilità e ingabbiati in posizioni poco retribuite. La gerarchia dei redditi è scarsamente permeabile, rendendo la posizione di partenza il predittore più forte del destino economico dei lavoratori.

## IL MULTI-JOB COME SINTOMO DI ALLENTAMENTO DEL SISTEMA

Un altro mito da sfatare riguarda il lavoro multiplo. Avere più datori di lavoro nello stesso anno non è una scelta di diversificazione professionale, ma un indicatore di quello che viene definito *slack* (allentamento) del mercato del lavoro. Si tratta di una condizione in cui l'occupazione generale tiene, ma i rapporti di lavoro offerti sono insufficienti in termini di orario e retribuzione, costringendo gli individui a moltiplicare i contratti per raggiungere la sopravvivenza economica. Nel panel PRA, i lavoratori multi-job rappresentano circa il 23% della platea e percepiscono redditi sistematicamente inferiori di circa 10.000 euro rispetto ai lavoratori stabili.

Questo divario è una ferita strutturale che non accenna a chiudersi: tra il 2020 e il 2025 la distanza tra le due categorie si è mantenuta pressoché invariata. Le due traiettorie corrono come binari paralleli che non convergono mai: fare più lavori non garantisce di avvicinarsi ai livelli di sicurezza di chi ha un unico impiego strutturato. Nel 2025, il reddito medio di un lavoratore multi-job è di circa 23.600 euro, una cifra che è ancora inferiore a quella che un lavoratore stabile percepiva già nel 2020.

## CICATRICI PROFONDE SULLE CARRIERE GIOVANILI

Per i lavoratori tra i 25 e i 34 anni, l'instabilità iniziale rischia di trasformarsi in una condanna a lungo termine attraverso i cosiddetti *scarring effects* (effetti cicatrice). L'esposizione prolungata alla precarietà nelle fasi iniziali della carriera lascia segni profondi sulla capacità futura di reddito e sulla stabilità biografica. Sebbene una parte dei giovani si sia stabilizzata contrattualmente nel quinquennio, una quota del 26,7% (somma di precarietà costante 16,7% e peggioramento 10,8%, tab. 3.2) rimane in condizione precaria o subisce un peggioramento della condizione occupazionale dopo sei anni.

Il costo economico di questa "cicatrice" è misurabile: i giovani in precarietà costante percepiscono redditi mediani di circa 20.150 euro, ben lontani dai 28.450 euro dei coetanei che hanno avuto accesso a traiettorie stabili. Questa discontinuità lavorativa produce un'erosione delle biografie: chi non riesce a costruire un percorso professionale cumulativo fatica a progettare nel lungo periodo, a investire sulla propria formazione o a costruire relazioni familiari stabili.

## IL PESO DEL LAVORO POVERO SUI FIGLI

La trappola del reddito si trasmette alle generazioni successive attraverso la rinuncia alle opportunità educative e sociali. Il 38% delle famiglie con figli a carico e almeno un lavoratore dipendente non detrae alcuna spesa per asili nido, istruzione o sport. Questa rinuncia non è una scelta, ma un adattamento forzato alla pressione economica: nel primo quintile, la quota di chi non spende nulla per queste voci balza al 66,5%.

Lo sport emerge come il marcatore più sensibile della disuguaglianza educativa: nelle fasce basse solo il 10% delle famiglie detrae spese per le attività sportive dei figli, contro il 28% delle famiglie agiate. Oltre al livello del reddito, incide drasticamente la qualità del contratto: i lavoratori multi-job rinunciano alle spese per i figli nel 48% dei casi, contro il 34% dei lavoratori stabili. La frammentazione del rapporto lavorativo produce un'instabilità che impedisce ogni pianificazione familiare, condannando i figli a una partenza svantaggiata.

## LA GEOGRAFIA DELLA POVERTÀ LAVORATIVA E LA DOPPIA PRECARIETÀ DELL'ABITARE IN AFFITTO

La dimensione territoriale amplifica drasticamente questi meccanismi di esclusione. La pressione sulle famiglie è sensibilmente più alta nel Mezzogiorno: tra le famiglie monogenitoriali, la quota di chi non sostiene alcuna spesa detraibile per i figli è del 38,9% al Nord-est, ma sale vertiginosamente al 60,1% al Sud e al 61,6% nelle Isole. Il territorio agisce dunque come un acceleratore di povertà, cumulando la carenza di reddito con la minore offerta di servizi accessibili.

La questione abitativa chiude il cerchio della trappola esistenziale. Chi paga l'affitto ha mediamente un reddito inferiore del 23% rispetto a chi possiede una casa. Il dato più allarmante riguarda la sovrapposizione tra contratti instabili e vulnerabilità abitativa: tra gli affittuari, i lavoratori intermittenti o precari rappresentano il 25,3%, a fronte di una quota del solo 4% nella platea generale. Si configura così una condizione di "doppia precarietà": chi non ha stabilità lavorativa non accede al credito ipotecario e rimane confinato nell'affitto, che drena ogni risparmio e impedisce la creazione di patrimonio.

## LA VULNERABILITÀ ESTREMA DEI NUCLEI "SOLI"

Il rapporto mette in luce la sofferenza di gruppi sociali spesso invisibili, come le persone che portano avanti una famiglia da sole. I vedovi con figli mostrano il reddito mediano più basso in assoluto: appena 18.498 euro. Anche i separati e i divorziati con figli presentano una mediana di circa 26.900 euro, sensibilmente inferiore alla media nazionale. Per questi soggetti, la condizione di solitudine raddoppia o triplica la probabilità di rimanere confinati nel mercato dell'affitto e di dover tagliare le spese educative per i figli. In questo contesto, l'assenza di un partner non è solo un fatto affettivo, ma un moltiplicatore di rischio economico.

## REDISTRIBUZIONE E RICONOSCIMENTO

Le analisi documentano il consolidamento di un mercato del lavoro duale, diviso tra *insider* e *outsider*. La stagnazione dei salari reali colpisce il ceto medio, mentre la precarietà contrattuale intrappola gli *outsider* in un equilibrio a basso reddito e scarsa mobilità. Questa "trappola della povertà lavorativa" non indica l'assenza di lavoro, ma l'impossibilità di uscire dal bisogno attraverso il lavoro stesso.

Oggi ci sono due fronti sui quali misurare la giustizia sociale: la redistribuzione economica, necessaria per recuperare il deficit salariale accumulato, e un riconoscimento culturale di forme di lavoro oggi svalutate. Senza interventi strutturali, l'Italia continuerà a essere una società di binari paralleli, dove il benessere è un privilegio ereditato e la povertà lavorativa una costante strutturale che blocca le traiettorie di vita di milioni di cittadini.

## LA “PROMESSA TRADITA DEL LAVORO DIPENDENTE”: INDICATORI CHIAVE

Indicatore	Valore	Significato
Soglia inflazione (2019-2024)	<b>18%</b>	<i>Punto di pareggio per mantenere il potere d'acquisto</i>
Lavoratori con perdita reale	<b>51%</b>	<i>Lavoratori che non hanno recuperato l'inflazione</i>
Persistenza in povertà (Q1)	<b>66,1%</b>	<i>Lavoratori che dopo 6 anni sono ancora nel quintile più basso</i>
Immobilità del vertice (Q5)	<b>80,6%</b>	<i>Lavoratori che rimangono nel 20% più ricco</i>
Gap mediano Stabili / Multi-job	<b>~8.800 €</b>	<i>Divario di reddito mediano nel 2025</i>
Precarietà giovanile di lunga durata	<b>26,7%</b>	<i>Giovani (25-34 anni) ancora precari dopo 6 anni</i>
Rinuncia spese per i figli (Media)	<b>38,1%</b>	<i>Famiglie di lavoratori dipendenti senza detrazioni educative</i>
Privazione monogenitoriali (Isole)	<b>61,6%</b>	<i>Rinuncia spese figli in nuclei soli nelle Isole</i>
Divario reddito Affittuari / Proprietari	<b>-23%</b>	<i>Gap mediano a svantaggio degli affittuari</i>
Doppia precarietà	<b>25,3%</b>	<i>Quota di precari tra chi vive in affitto</i>

### NOTA METODOLOGICA

Il rapporto utilizza il Panel Redditi Acli (PRA), una base dati longitudinale costruita dall'IREF sui modelli 730 raccolti dal CAF ACLI negli anni di dichiarazione 2020-2025 (redditi fiscali 2019-2024). Nel complesso, la base dati è composta da oltre otto milioni di dichiarazioni dei redditi. In questa edizione del report annuale ci si concentra su un sotto-panel di 342.207 lavoratori dipendenti per i quali si hanno informazioni fiscali lungo tutti e sei gli anni. È fondamentale sottolineare che i dati presentati sono conservativi e ottimistici per costruzione. Il campione CAF ACLI tende infatti a sovrastimare i redditi medi e a sottostimare la povertà estrema, poiché i lavoratori più fragili o con carriere fortemente discontinue spesso non hanno l'obbligo di presentare la dichiarazione dei redditi.

Le analisi sulla casa e sui figli utilizzano la sezione trasversale delle dichiarazioni 730/2025, corrispondente ai redditi 2024, su una platea di 1.427.888 dichiaranti. La tipologia familiare è costruita incrociando lo stato civile, la presenza del coniuge e la dichiarazione congiunta. Le spese per i figli sono misurate tramite le detrazioni del Quadro E (asili nido, istruzione, sport, DSA), utilizzate come proxy della rinuncia. La condizione di affittuario è identificata tramite una proxy fiscale che include la presenza della detrazione per inquilini e l'assenza di abitazione principale di proprietà. La clientela è concentrata prevalentemente nel Nord Italia (77%); ne consegue che i fenomeni di precarietà e “trappola” documentati hanno verosimilmente una diffusione ancora maggiore nella reale popolazione italiana. Tutte le traiettorie reddituali sono calcolate su valori lordi d'imposta e netti di contributi previdenziali.

## 0. PREMESSA

Il presente rapporto di ricerca è basato sul *Panel Redditi Acli*, una base dati longitudinale costruita da IREF in collaborazione con Acli finalizzata ad analizzare l'evoluzione della condizione economica e sociale dei contribuenti in un arco temporale che abbraccia gli anni fiscali dal 2019 al 2024. La base dati è costituita dalle informazioni desunte dai modelli 730 raccolti dal CAF ACLI, una fonte che permette di osservare i medesimi individui nel tempo per tracciarne la stabilità reddituale e le traiettorie di infragilimento.

La logica dell'analisi si articola su tre pilastri:

- *Reddito e lavoro*: l'obiettivo è quantificare la persistenza della povertà lavorativa e la frammentazione occupazionale. Attraverso l'uso di variabili specifiche e indicatori come il *multi-jobbing* (l'aver avuto più datori di lavoro nel corso dell'anno) la ricerca mira a isolare le dinamiche di vulnerabilità economica, identificando i soggetti intrappolati in una condizione di "lavoro a basso reddito".
- *Nuclei familiari a basso reddito e spese per i figli*: l'indagine esplora la capacità di spesa delle famiglie rispetto ai bisogni dei figli, analizzando l'incrocio tra alcune voci di spesa (istruzione, sport) e la condizione lavorativa. L'analisi punta a mappare le famiglie a basso reddito da lavoro che non riescono ad assicurare ai propri figli alcune risorse elementari.
- *Spese per la casa*: attraverso i dati del *panel* si analizza la condizione degli affittuari, il loro livello economico, la distribuzione geografica nel paese, il tipo di famiglia che sceglie questa forma di condizione abitativa e infine il nesso fra condizione contrattuale di lavoro scelta abitativa. Se mai ha senso parlare di trappola dei lavori a basso reddito, la condizione abitativa degli affittuari ne fornisce un esempio eclatante.

In sintesi, il progetto non si limita a una fotografia statica, ma utilizza il dato fiscale come sensore per monitorare la capacità di tenuta dei lavoratori e delle lavoratrici e delle famiglie di fronte agli shock economici, fornendo una base statistica solida per proposte politiche orientate al contrasto della precarietà e alla rinegoziazione del welfare.

Prima di passare all'analisi è necessario precisare che il *Panel Redditi Acli* è una fonte che tende a sovrastimare la diffusione dei redditi medi e sottostima la presenza dei redditi bassi (Serini, Zucca 2025a, 2025b). Il Caf Acli è diffuso in particolare nel Nord Italia e tende ad attirare lavoratori con percorsi stabili e strutturati, tipici del ceto medio. Inoltre, le persone con redditi particolarmente bassi rientrano spesso nelle condizioni di non presentabilità della dichiarazione dei redditi, restringendo l'obbligo fiscale. Di conseguenza le analisi qui presentate sono riferite alla componente centrale del mercato del lavoro: per cui i fenomeni evidenziati hanno sicuramente una diffusione maggiore di quella fatta registrare all'interno del PRA.

# 1. CHI HA RECUPERATO L'INFLAZIONE?

LE TRAIETTORIE DEI REDDITI DA LAVORO TRA IL 2020 E IL 2025

A livello macroeconomico, il periodo 2020–2025 è stato caratterizzato da una duplice dinamica: da un lato, una marcata ripresa dell'inflazione; dall'altro, una persistente rigidità dell'andamento dei salari. Dopo oltre un decennio di bassa inflazione, lo shock dei prezzi registrato a partire dal 2021, in larga misura riconducibile a fattori di offerta, come l'aumento dei costi energetici e delle materie prime, ha determinato una fase di "inflazione da costi" che ha inciso significativamente sul potere d'acquisto dei lavoratori. In questo quadro, la crescita nominale dei redditi si è rivelata, per ampie fasce della popolazione occupata, insufficiente a compensare l'aumento del livello generale dei prezzi, dando luogo a una diffusa stagnazione salariale in termini reali.

L'utilizzo di dati *panel* di fonte fiscale, come quelli del *Panel Redditi Acli* (PRA), consente di osservare le dinamiche reddituali con particolare precisione, seguendo gli stessi individui nel tempo e isolando gli effetti di composizione che spesso distorcono le analisi trasversali. Tale approccio permette di distinguere tra variazioni nominali dei redditi e reali miglioramenti delle condizioni economiche, evidenziando come, anche in presenza di incrementi monetari, il potere d'acquisto possa rimanere invariato o ridursi. Nel caso specifico dell'analisi sulle traiettorie giovanili, i quarantamila soggetti considerati nel sotto-universo Caf Acli (in forma di collettivo statistico e quindi anonimi) sono seguiti per tutti e sei gli anni senza dispersione campionaria, eliminando la distorsione di selezione tipica delle analisi cross-sezionali. La classificazione delle macro-traiettorie si basa sul confronto tra lo stato lavorativo nel 2020 (anno base) e quello nel 2025 (anno finale), distinguendo stabilizzazione, stabilità precaria, peggioramento e stabilità con variazioni.

Inoltre, la natura amministrativa del dato fiscale offre un vantaggio analitico rilevante: la possibilità di cogliere con maggiore accuratezza le traiettorie individuali di reddito, incluse quelle caratterizzate da discontinuità occupazionali, part-time involontario o transizioni contrattuali. Questo è particolarmente importante in una fase storica in cui l'aggiustamento del mercato del lavoro agli shock inflattivi non avviene tanto attraverso aumenti salariali diffusi, quanto piuttosto mediante una riallocazione delle posizioni lavorative e un'intensificazione delle ore lavorate.

La presente analisi si propone dunque di esaminare l'evoluzione dei redditi da lavoro dipendente nel PRA alla luce di queste trasformazioni, assumendo come punto di partenza la dinamica dell'inflazione cumulata e ponendo particolare attenzione alle differenze lungo la distribuzione dei quintili di reddito. L'obiettivo è verificare in che misura la crescita nominale osservata nel periodo sia stata in grado di preservare il potere d'acquisto dei lavoratori e di comprendere se, e per quali gruppi, si siano manifestati segnali di recupero o, al contrario, di ulteriore compressione dei redditi reali.

Passando all'analisi, nel quinquennio 2020–2025, oltre la metà dei lavoratori dipendenti presenti nel *Panel Redditi Acli*<sup>1</sup> non ha percepito redditi tali da compensare l'inflazione<sup>2</sup>. Utilizzando come soglia di riferimento il tasso di inflazione nel periodo 2019–2024, pari al 18% (fonte ISTAT), nella figura 1.1 è rappresentato l'andamento dei redditi dei lavoratori del PRA negli ultimi 6 anni secondo i quintili<sup>3</sup>.

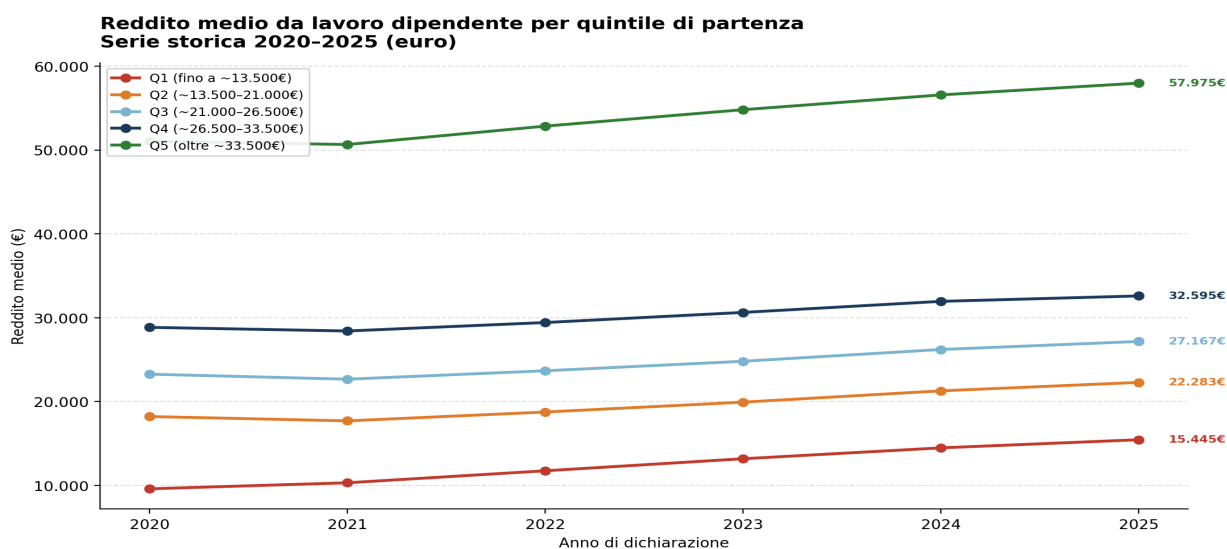
1 La consistenza numerica del panel è pari a 342.207 individui, impiegati come lavoratori dipendenti; sono stati quindi esclusi i pensionati; gli anni di dichiarazione sono dal 2020 al 2025, per cui i redditi di riferimento sono maturati negli anni tra il 2019 e il 2024.

2 Il riferimento dell'analisi è il reddito complessivo al lordo delle imposte e al netto dei contributi previdenziali.

3 Un quintile è una suddivisione della popolazione in cinque gruppi di uguale numerosità (20% ciascuno), ordinati in base a una variabile come il reddito. Nel presente report, i quintili sono definiti sull'anno base e mantenuti fissi per analizzare le traiettorie nel tempo.

## Figura 1.1 Reddito medio da lavoro dipendente per quintile di partenza: 2020-2025

Valori in euro. I quintili sono calcolati sul 2020 (anno base) e mantenuti fissi per l'intera serie.



Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione. Soglia inflazione: +18% cumulato 2019-2024 (ISTAT). N=342.207 lavoratori attivi (esclusi pensionati).

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione. Soglia inflazione: +18% cumulato 2019-2024 (ISTAT). Panel: 342.207 lavoratori attivi, esclusi pensionati di qualsiasi tipo.

Le curve dei quintili superiori (Q4, Q5) mostrano una crescita nominale lenta e tendenzialmente piatta in termini reali: Q4 passa da 28.849 a 32.595 euro (+12%), ben al di sotto della soglia d'inflazione; Q5 registra un incremento nominale da 51.047 a 57.975 euro (+13%), anch'esso insufficiente per compensare l'inflazione. Al contrario, Q1, nel quale rientrano i lavoratori più poveri, balza da 9.591 a 15.445 euro (+61%), un'accelerazione apparentemente eclatante.

La crescita di Q1 è un risultato da leggere tenendo conto dell'effetto base: un lavoratore che ha guadagnato 9.591 euro annui nel 2020 non era all'epoca un occupato stabile a tempo pieno, ma quasi certamente aveva un lavoro part-time, intermittente, o quantomeno un anno di lavoro incompleto. Il recupero nominale di Q1 al sesto anno non riflette, dunque, un miglioramento della qualità occupazionale, ma la riconfigurazione di traiettorie molto volatili su livelli di partenza irrisori. In pratica, chi nel 2020 aveva un reddito medio molto basso può averlo accresciuto in modo nominalmente vistoso per ragioni del tutto avulse da un miglioramento delle condizioni economiche: un anno di lavoro parziale seguito da un anno di impiego più continuo, la transizione da contratto a termine a indeterminato, o semplicemente la fine di un periodo di disoccupazione parziale.

L'andamento dei redditi da lavoro dipendente in Italia rivela una realtà in cui una porzione significativa della forza lavoro si muove lungo il confine della povertà salariale. Per comprendere gli ordini di grandezza coinvolti e dare maggiore concretezza all'analisi proposta è necessario un piccolo esercizio di stima. Partendo dai redditi annui lordi, al netto dei soli contributi previdenziali, è possibile stimare che i lavoratori appartenenti al primo quintile percepiscano mediamente circa 900 euro netti al mese, mentre quelli del secondo quintile si attestino intorno ai 1.150 euro, calcolati su tredici mensilità attraverso una simulazione semplificata dell'imposta sul reddito<sup>4</sup>. Il dato rilevante emerge confrontando queste stime con la soglia di bassa retribuzione definita dall'Istat, che fissa il limite del cosiddetto *low-wage* a due terzi della retribuzione oraria mediana nazionale, corrispondenti a circa 8,90 euro lordi l'ora (Istat, 2025). Se ipotizziamo un impiego a tempo pieno, il primo quintile, con una paga oraria netta stimata intorno ai 6,50 euro, si colloca ampiamente al di

<sup>4</sup> Le retribuzioni nette mensili riportate nel testo sono stime ottenute a partire dal reddito annuo da lavoro dipendente osservato nel Panel Redditi Acli, espresso al lordo delle imposte e al netto dei contributi previdenziali. Per ciascun quintile è stato individuato un valore rappresentativo (approssimato al punto centrale dell'intervallo di reddito), sul quale è stata applicata una simulazione semplificata dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), includendo le principali detrazioni da lavoro dipendente e una stima media delle addizionali regionali e comunali. Il reddito netto annuo così ottenuto è stato successivamente convertito in valore mensile assumendo 13 mensilità. Le stime hanno finalità esclusivamente illustrative e comparative: non tengono conto delle specifiche condizioni individuali (carichi familiari, detrazioni aggiuntive, variazioni territoriali delle addizionali, bonus o altre componenti fiscali) e devono pertanto essere interpretate come ordini di grandezza utili a rappresentare la distribuzione dei redditi netti lungo i quintili.

sotto di questo standard di dignità economica. Allo stesso modo, il secondo quintile, pur raggiungendo una cifra oraria di circa 8,30 euro netti, oscilla pericolosamente in prossimità della soglia critica. Di conseguenza, i primi due gruppi di lavoratori, che rappresentano complessivamente il 40% dei dipendenti, possono essere considerati tecnicamente a basso salario o comunque in una condizione di estrema fragilità finanziaria. Al contrario, la stabilità economica inizia a manifestarsi in modo più netto solo a partire dal terzo quintile, dove lo stipendio medio sale a circa 1.400 euro netti al mese, superando decisamente i parametri statistici della bassa retribuzione con un valore orario di oltre 10 euro. Questa progressione prosegue con il quarto quintile, che raggiunge i 1.700 euro netti, fino ad arrivare al quinto quintile dove il reddito supera i 2.100 euro mensili. Tale divario evidenzia una piramide salariale in cui la distanza tra la base e i vertici non è solo numerica, ma rappresenta una differenza sostanziale nella qualità della vita e nella capacità di risparmio dei nuclei familiari.

Ovviamente, nel considerare questi dati, è necessaria una grande cautela: gli importi indicati devono essere intesi come stime illustrative e ordini di grandezza volti a dare un termine di paragone, poiché non tengono conto delle specificità individuali come i carichi familiari, le variazioni territoriali delle addizionali locali o le detrazioni aggiuntive. Inoltre, occorre ricordare che molti lavoratori scivolano nei quintili più bassi non solo per una paga oraria ridotta, ma spesso a causa di contratti part-time involontari o carriere discontinue. In conclusione, la fotografia che emerge dai quintili di reddito conferma che quasi metà dei lavoratori dipendenti in Italia percepisce compensi che le autorità statistiche definiscono poveri o limitrofi alla povertà, rendendo la questione salariale uno dei nodi strutturali più urgenti del sistema Paese.

Per meglio sintetizzare l'interazione tra dinamica dei redditi da lavoro e inflazione, la tabella 1.2 classifica 342.000 lavoratori in tre traiettorie: (i) ascendente reale: incremento di reddito superiore all'inflazione cumulata (>+18%); (ii) stabile nominale con perdita reale: incremento di reddito compreso tra maggiore di zero e la soglia dell'inflazione cumulata (0-18%), (iii) discendente nominale e reale: riduzione di reddito (<0%)

Complessivamente, il 49% dei lavoratori ha realizzato una traiettoria ascendente reale, il 34% si colloca in una condizione di stabilità nominale con perdita reale, e il 15% ha subito una riduzione nominale e reale del reddito.

**Tabella 1.2 Distribuzione delle traiettorie reddituali per quintile di partenza**

% di riga. Reddito medio 2020 e 2025 in euro. Soglia inflazione: +18%. N=342.194 lavoratori classificati.

Quintile di partenza (2020)	Ascendente reale (>+18%)	Stabile nominale (0-18%)	Discendente nominale (<0%)	N	Reddito medio 2020 (€)	Reddito medio 2025 (€)	Δ 2025/2020 (€)
Q1 (fino a ~13.500 €)	67,3	14,4	18,2	68.436	9.591	15.445	5.854
Q2 (~13.500-21.000 €)	58,2	26,4	15,5	68.453	18.211	22.283	4.072
Q3 (~21.000-26.500 €)	50,5	36,5	13,0	68.434	23.264	27.167	3.903
Q4 (~26.500 - 33.500 €)	36,0	50,6	13,5	68.437	28.849	32.595	3.746
Q5 (oltre ~33.500 €)	35,0	45,7	19,3	68.434	51.047	57.975	6.928
<b>Totale</b>	<b>49,4</b>	<b>34,7</b>	<b>15,9</b>	<b>342.194</b>	<b>26.192</b>	<b>31.093</b>	<b>4.901</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione. Soglia inflazione: +18% cumulato 2019-2024 (ISTAT). Panel: 342.207 lavoratori attivi, esclusi pensionati di qualsiasi tipo.

Occupati a bassa retribuzione

Distribuendo i dati per quintile di partenza (2020, prima colonna) si ottiene conferma che i lavoratori del primo quintile presentano la quota più alta di traiettorie ascendenti (67%), mentre i lavoratori del quinto quintile la più alta di traiettorie stabili nominali (45%). Q5 e Q4 concentrano la percentuale più elevata di perdita reale di potere d'acquisto, con una stagnazione estesa alla maggioranza dei lavoratori che già si trovavano nella parte alta della distribuzione.

Questi dati sono solo all'apparenza controintuitivi, in quanto occorre tenere presente tre elementi:

- *Effetto base e amplificazione percentuale*: Il primo quintile parte da livelli di reddito estremamente bassi (9.591 euro medi nel 2020), che non rappresentano una condizione standard di lavoro a tempo pieno e continuativo. In

questo contesto, anche variazioni modeste in termini assoluti (ad esempio il passaggio da lavoro discontinuo a più continuativo) generano incrementi percentuali molto elevati, facilmente superiori alla soglia del +18% fissata dall'inflazione. In altre parole, la crescita "reale" osservata in Q1 è spesso una crescita statistica, più che un miglioramento sostanziale delle condizioni economiche.

- *Volatilità delle traiettorie nei redditi bassi*: i lavoratori nel primo quintile sono anche quelli più esposti a discontinuità occupazionale: part-time involontario, contratti a termine, intermittenti, periodi di non lavoro. In un'analisi *panel*, questa volatilità si traduce in frequenti "salti" di reddito tra un anno e l'altro. Di conseguenza, è molto più probabile osservare traiettorie fortemente ascendenti (ma anche discendenti) rispetto ai quintili superiori, dove i redditi sono più stabili e "ancorati".
- *Rigidità salariale nei quintili alti*: all'estremo opposto, i lavoratori di Q4 e Q5 partono da livelli di reddito più elevati e soprattutto più stabili, spesso legati a contratti standard e carriere più lineari. Tuttavia, proprio questa stabilità si traduce in una bassa dinamica nominale dei salari, che nel periodo considerato non è stata sufficiente a compensare l'inflazione da costi. Ne deriva che molti lavoratori "centrali" o "forti" del mercato del lavoro sperimentano una perdita reale diffusa ma silenziosa, qui classificata come "stabilità nominale".

Nei redditi bassi, quindi, la crescita reale è spesso apparente, trainata da effetti di base e da traiettorie instabili; nei redditi medio-alti, la stagnazione reale è sostanziale, prodotta da una dinamica salariale troppo debole rispetto all'inflazione. In questo senso, la quota elevata di traiettorie ascendenti in Q1 non segnala una riduzione delle disuguaglianze, ma piuttosto la ricomposizione interna di posizioni fragili, mentre la stagnazione nei quintili superiori evidenzia un fenomeno più strutturale: la difficoltà del lavoro dipendente stabile a difendere il proprio potere d'acquisto in un contesto di inflazione trainata dai costi. In estrema sintesi, negli ultimi sei anni più del 50% dei lavoratori *panel* non ha recuperato l'inflazione cumulata (+18%).

Per comprendere in modo ancora più preciso l'andamento dei redditi negli ultimi sei anni è utile affidarsi ad una tavola di mobilità interquintilica (Tab.1.3)<sup>5</sup>.

**Tabella 1.3 Tavola di mobilità interquintilica 2020-2025**

% di riga. Diagonale principale evidenziata = soggetti rimasti nello stesso quintile. N=338.702 lavoratori con LD > 0 in entrambi gli anni

Q 2020 → Q 2025	Q1	Q2	Q3	Q4	Q5
Q1 (fino a ~13.500 €) →	<b>66,1</b>	23,3	7,5	2,4	0,8
Q2 (~13.500 - 21.000 €) →	19,4	<b>52,9</b>	20,8	5,7	1,1
Q3 (~ 21.000 - 26.500 €) →	6,8	18,7	<b>52,8</b>	18,6	3,2
Q4 (~ 26.500 - 33.500 €) →	4,4	4,0	17,1	<b>60,3</b>	14,2
Q5 (oltre ~ 33.500 €) →	3,3	1,4	1,9	12,8	<b>80,6</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione. Panel: 342.207 lavoratori attivi, esclusi pensionati di qualsiasi tipo.

Occupati a bassa retribuzione

I dati evidenziano un'elevata persistenza nelle posizioni di partenza: Il 66% dei lavoratori del Q1 nel 2020 si trova ancora nel Q1 nel 2025; solo il 2% raggiunge il Q4 e lo 0,8% il Q5. La mobilità è simmetrica al vertice: l'80% di chi era in Q5 nel 2020 vi rimane nel 2025.

Complessivamente, il mercato del lavoro italiano nel periodo considerato appare caratterizzato da una mobilità reddituale molto contenuta, con la quota più rilevante di spostamenti concentrata nelle transizioni tra quintili adiacenti e una gerarchia dei redditi poco permeabile. L'immagine del mercato del lavoro italiano proiettata da questi dati è caratterizzata dunque da una rigida segmentazione. La teoria della dualizzazione (Emmenegger *et al.* 2012; Palier, Thelen 2010) prevede esattamente questa configurazione: *insider* a salari stabili, ma con sempre meno potere d'acquisto, *outsider* a bassa mobilità e ingabbiati in posizioni lavorative poco retribuite. In particolare, il dato del primo quintile, con due lavoratori su tre che a distanza di sei anni si ritrovano nella stessa fascia retributiva, la più bassa, è compatibile con il

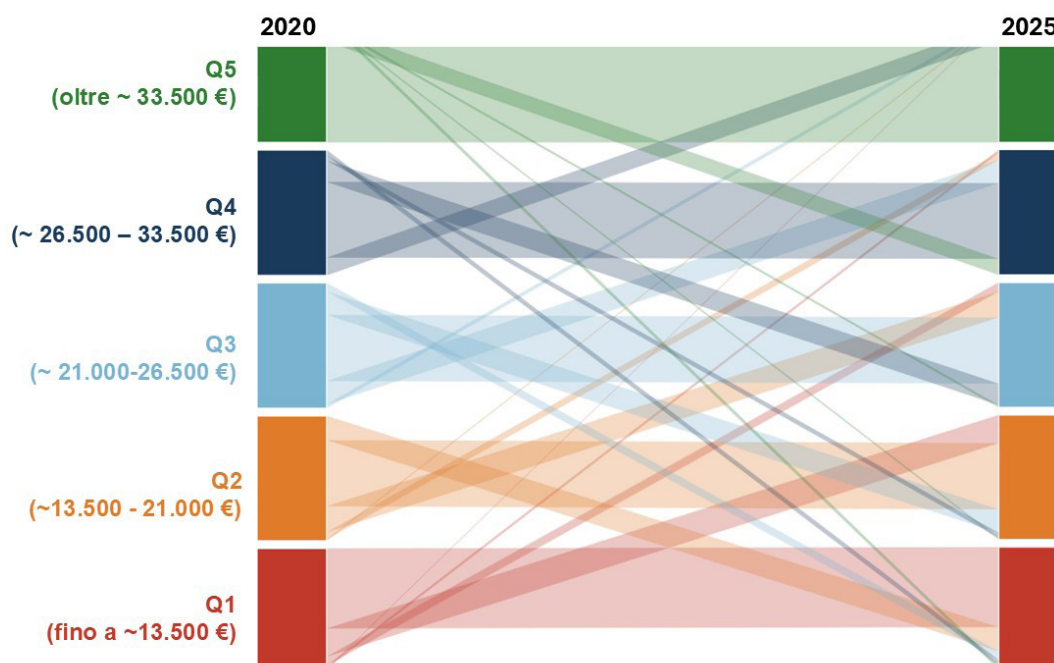
<sup>5</sup> La tabella quantifica, per ciascun quintile di partenza nel 2020, la distribuzione dei quintili di destinazione nel 2025. È calcolata su 338.702 lavoratori con reddito da lavoro dipendente positivo in entrambi gli anni. La diagonale principale esprime la quota di soggetti rimasti nel quintile di origine.

concetto di “trappola del lavoro povero” (*in-work poverty trap*), un equilibrio a basso reddito da cui è strutturalmente difficile uscire non per mancanza di occupazione, ma per impossibilità di accedere a contratti con retribuzione maggiore.

La figura 1.4 mostra in modo plastico come ha funzionato il mercato del lavoro italiano in questi anni: larghe fasce di lavoratori (dal 52% all’80%, flussi orizzontali) sono rimasti nella posizione di partenza (tab.2 e flussi in figura 2); chi aveva una buona retribuzione l’ha mantenuta, così come chi era alla base delle fasce di reddito. La mobilità discendente sul quartile inferiore (per intenderci, i flussi a scendere) ha riguardato una percentuale di lavoratori che va dal 12% al 19%; la mobilità ascendente sul quartile superiore (flussi a salire) ha riguardato una percentuale di lavoratori che va dal 14% al 23%. I quartili intermedi sono quelli caratterizzati da una maggiore mobilità quartilica.

**Figura 1.4 Flussi interquartilici 2020-2025**

*N=338.702 lavoratori con reddito LD > 0 in entrambi gli anni. Q1=reddito più basso, Q5=reddito più alto. Lo spessore dei flussi è proporzionale al numero di soggetti*



*Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione. Panel: 342.207 lavoratori attivi, esclusi pensionati di qualsiasi tipo.*

## IN SINTESI

In conclusione, è opportuno ricordare che i dati qui presentati sono ottimistici. Lavorando su un *panel* connotato, è probabile che ci sia una distorsione di selezione favorevole alla continuità occupazionale. I lavoratori più intermittenti, quelli con carriere più discontinue, cioè i soggetti a maggior rischio di mobilità discendente, sono sistematicamente sottorappresentati. Questo significa che le stime di persistenza in Q1 sono verosimilmente conservative: la reale trappola del lavoro povero è probabilmente più profonda di quanto i dati suggeriscano.

## 2. FARE PIÙ LAVORI CONVIENE?

IL FENOMENO DEGLI OCCUPATI ALLE DIPENDENZE CON PIÙ DATORI DI LAVORO

Il lavoro dipendente in Italia non è una categoria omogenea. Dietro la definizione formale di “lavoratore dipendente” convivono condizioni radicalmente diverse: chi ha un contratto stabile a tempo indeterminato e chi accumula più rapporti di lavoro nello stesso anno per raggiungere un reddito sufficiente. Questo secondo gruppo, i lavoratori multi-job, è difficile da rilevare in quanto la statistica ufficiale tende a semplificare il concetto di posizione occupazionale. I dati del PRA lo rendono invece misurabile, attraverso il numero di righe compilati nel Quadro C della dichiarazione dei redditi. L’analisi che segue documenta, per gli anni di dichiarazione 2020-2025, quanti lavoratori hanno avuto più di un datore di lavoro nello stesso anno, come questa quota è cambiata nel tempo e quale divario reddituale separa i lavoratori multi-job da quelli con un rapporto stabile. Il risultato principale è che il multi-job non è una scelta: chi lo pratica guadagna sistematicamente meno dei lavoratori stabili, con un gap che si mantiene costante nel tempo senza tendenza alla riduzione.

La distribuzione per tipo di rapporto lavorativo (Tab. 2.1) mostra che nel periodo 2020-2025 i lavoratori stabili rappresentano mediamente il 74% della platea, con un picco anomalo al ribasso nel 2021 (65%) compensato da un corrispondente picco dei multi-job (32%).

**Tabella 2.1. Distribuzione dei lavoratori per tipo di rapporto lavorativo**

Panel lavoratori dichiaranti 730 – Anni di dichiarazione 2020-2025 – N totale: 2.131.380

Valori assoluti e percentuali di colonna. Popolazione: lavoratori con TIPO\_LAVORO 1-8 (esclusi pensionati puri e non classificabili)

Tipo di lavoro	2020	2021	2022	2023	2024	2025	TOTALE
Stabile (1 datore, ≥300 gg.)	75,5	65,7	73,1	77,0	78,3	78,7	74,6
Multi-job (≥2 datori, ≥300 gg.)	22,0	32,5	25,1	21,3	20,3	19,7	23,6
Intermittente/precario (1 datore, <300 gg.)	2,4	1,7	1,7	1,7	1,4	1,6	1,8
Pensionato lavoratore	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,1
<b>Totale (%)</b>	<b>100</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100</b>	<b>100,0</b>
<b>Totale (N)</b>	<b>381.124</b>	<b>370.004</b>	<b>359.297</b>	<b>349.512</b>	<b>340.526</b>	<b>330.917</b>	<b>2.131.380</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione

Questo andamento riflette verosimilmente un effetto compositivo legato alla crisi pandemica del 2020-21, con una maggiore dispersione dei rapporti di lavoro in anni di forte discontinuità occupazionale. Dalla stabilizzazione del 2022 in poi i multi-job scendono progressivamente dal 25% al 19%, segnalando un parziale riassorbimento della frammentazione contrattuale. I lavoratori intermittenti/precari restano strutturalmente marginali in termini numerici (1,4-2,4%), ma come mostrano le analisi reddituali successive, il loro peso sul piano della vulnerabilità è sproporzionato rispetto alla consistenza numerica.

Dopo il dato numerico, il dato relativo al reddito. Il differenziale reddituale tra stabili e multi-job è il dato più rilevante della Tabella 2.2.

**Tabella 2.2. Reddito da lavoro dipendente per tipo di rapporto lavorativo**

Media e mediana in euro. Variabile: PDL\_4\_di\_cui\_Quadro\_C\_Sezione\_I\_Lavoro\_Dipendente.

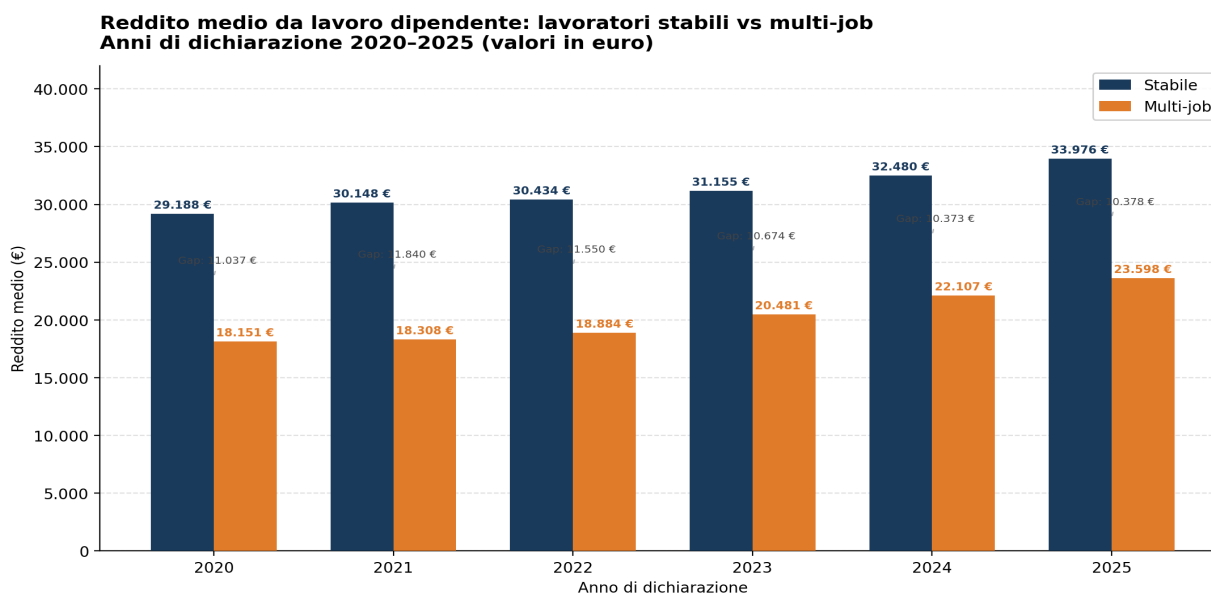
Tipo di rapporto lavorativo	2020		2021		2022		2023		2024		2025	
	Media	Mediana	Media	Mediana	Media	Mediana	Media	Mediana	Media	Mediana	Media	Mediana
Stabile (1 datore, ≥300 gg.)	29.188	25.485	30.148	26.118	30.434	26.274	31.155	26.980	32.480	28.359	33.976	29.683
Multi-job (≥2 datori, ≥300 gg.)	18.151	16.172	18.308	16.857	18.884	17.015	20.481	18.225	22.107	19.628	23.598	20.865
Intermittente / precario (1 datore, <300 gg.)	7194 / 5025		6409 / 4212		8001 / 5087		8718 / 5856		8239 / 5416		8635 / 5481	
Pensionato lavoratore	1420	257	1149	269	760	130	1940	250	795	121	939	197

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione.

Nel 2020 la mediana dei lavoratori stabili (25.485€) è superiore di oltre 9.000€ a quella dei *multi-job* (16.172€). Nel 2025 la distanza in valori mediani si mantiene: 29.683€ vs 20.865€, con un gap di circa 8.800€. I lavoratori intermittenti/precari mostrano mediane strutturalmente basse e instabili (da 4.212€ nel 2021 a 5.856€ nel 2023, senza tendenza lineare), confermando che la loro posizione reddituale riflette discontinuità occupazionale più che livello salariale. Va notato che la crescita in valori assoluti dei redditi medi di tutte le categorie nel periodo non compensa l'inflazione cumulata del 18%: anche i *multi-job*, che mostrano la crescita nominale più sostenuta tra le categorie strutturate (+30% nella media tra 2020 e 2025), partono da un livello così basso da rendere l'incremento percentuale scarsamente significativo in termini di potere d'acquisto.

La figura 2.3 visualizza la serie storica 2020-2025 del reddito medio da lavoro dipendente per i lavoratori stabili e i *multi-job*, e rende immediatamente visibili tre tendenze.

**Figura 2.3. Reddito medio da lavoro dipendente: lavoratori stabili vs multi-job – Serie 2020-2025**



Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione.

Valori in euro. Il gap annotato è la differenza assoluta tra reddito medio stabile e reddito medio multi-job.

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione.

La distanza strutturale tra le due categorie non si chiude. Il gap assoluto nel 2020 è di 11.037€ (29.188€ vs 18.151€) e nel 2025 è di 10.378€ (33.976€ vs 23.598€). In cinque anni la distanza si riduce di soli 659€ in valore assoluto. Vivamente le due barre si muovono in parallelo, quasi come due binari che non convergono. Questo è il dato più rilevante del grafico: fare più lavori non produce un avvicinamento ai livelli reddituali dei lavoratori stabili.

La crescita nominale dei multi-job è percentualmente più alta ma parte da una base troppo bassa per essere significativa. I multi-job passano da 18.151€ a 23.598€, una crescita del 30%. I lavoratori stabili crescono del 16%, meno della soglia di inflazione cumulata del 18%. Il paradosso è già stato discusso nel capitolo iniziale a proposito del Q1: crescite percentuali elevate su basi di partenza basse producono un effetto ottico di recupero che non si traduce in reale riduzione del divario economico.

L'anno 2021 è l'eccezione che conferma la regola. È l'unico anno in cui il gap annotato raggiunge il valore massimo del periodo (11.840€), non per un peggioramento dei *multi-job* ma per un avanzamento più rapido dei redditi stabili (+960€ rispetto al 2020). Dal 2022 in poi entrambe le serie crescono a ritmo più sostenuto, ma sempre mantenendo la medesima distanza.

La tabella 2.4 sul gap reddituale rende esplicita la tendenza già visibile nella figura 2.3. Il divario assoluto tra stabili e *multi-job* come visto rimane strutturalmente elevato per tutto il periodo, attestandosi tra 10.000€ e 11.800€. La lieve riduzione del gap relativo (dal 37% nel 2020 al 30% nel 2025) non è il segnale di un miglioramento della condizione dei multi-job, ma riflette principalmente la crescita nominale dei loro redditi su una base di partenza bassa – un effetto aritmetico analogo a quello già discusso per il Q1 nel capitolo 1.

**Tabella 2.4. Gap reddituale tra lavoratori stabili e multi-job**

Valori in euro. Gap relativo calcolato come percentuale del reddito medio dei lavoratori stabili

	2020	2021	2022	2023	2024	2025
Reddito medio Stabile (€)	29.188	30.148	30.434	31.155	32.480	33.976
Reddito medio Multi-job (€)	18.151	18.308	18.884	20.481	22.107	23.598
Gap assoluto (€)	11.037	11.840	11.550	10.674	10.373	10.378
Gap relativo (% del reddito stabile)	37.8%	39.3%	38.0%	34.3%	31.9%	30.5%

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione.

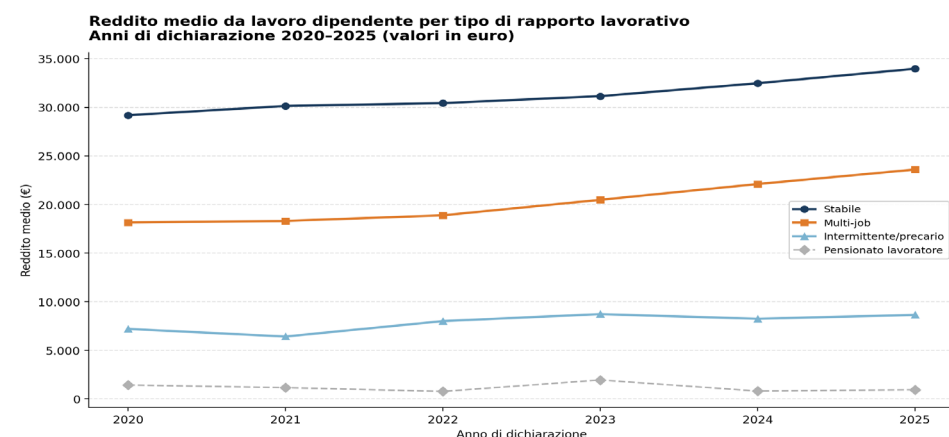
Il gap assoluto, che è la misura economicamente più rilevante in termini di capacità di spesa, cala solo marginalmente (da 11.037€ a 10.378€ in cinque anni). La conclusione è che fare più lavori non conviene: il *multi-jobbing* non è una strategia di accumulazione reddituale ma una condizione di necessità che non converge verso i livelli salariali dei lavoratori stabili nel periodo osservato.

Dalla lettura d'insieme dei due elementi si deduce che il mercato del lavoro nel periodo 2020-2025 non ha prodotto convergenza reddituale tra le due categorie. I *multi-job* guadagnano nominalmente di più ogni anno, ma rimangono strutturalmente al di sotto della soglia di dignità salariale: nel 2025 la loro media di 23.598€ è ancora inferiore al reddito medio dei lavoratori stabili nel 2020 (29.188€). In altri termini, cinque anni di crescita nominale non hanno portato i *multi-job* al livello di partenza dei lavoratori stabili dell'anno base.

La figura 2.5 aggiunge alle due categorie principali le due categorie residuali – intermittenti/precari e pensionati lavoratori. La visione d'insieme che ne emerge è quella di un mercato del lavoro articolato su tre livelli reddituali ben distinti e sostanzialmente impermeabili l'uno all'altro.

**Figura 2.5. Reddito medio da lavoro dipendente per tipo di rapporto lavorativo – Serie 2020-2025**

Valori in euro. Tutte e quattro le categorie analitiche.



Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: anno di dichiarazione

Il primo livello è quello dei lavoratori stabili, che occupano la fascia alta del grafico con una traiettoria lineare e regolare da 29.000€ a 33.000€. La crescita è costante anno su anno, senza discontinuità. La linearità stessa è un dato: i redditi stabili non subiscono shock, non registrano anni anomali, crescono a ritmo prevedibile. Il costo è che questo ritmo (+16,4% nominale in cinque anni) non compensa l'inflazione cumulata del 18%.

Il secondo livello è quello dei *multi-job*, con una curva che inizia piatta tra 2020 e 2022 e accelera visibilmente dal 2023 in poi, passando da 18.000€ a 23.000€ negli ultimi tre anni. L'accelerazione post-2022 è il dato più interessante: potrebbe riflettere l'effetto del mercato del lavoro in fase espansiva, con i *multi-job* che beneficiano di una maggiore disponibilità di incarichi aggiuntivi. Nonostante questo, la distanza dal livello superiore rimane invariata – i due binari corrono paralleli, come già evidenziato nel commento alla Figura 2.3.

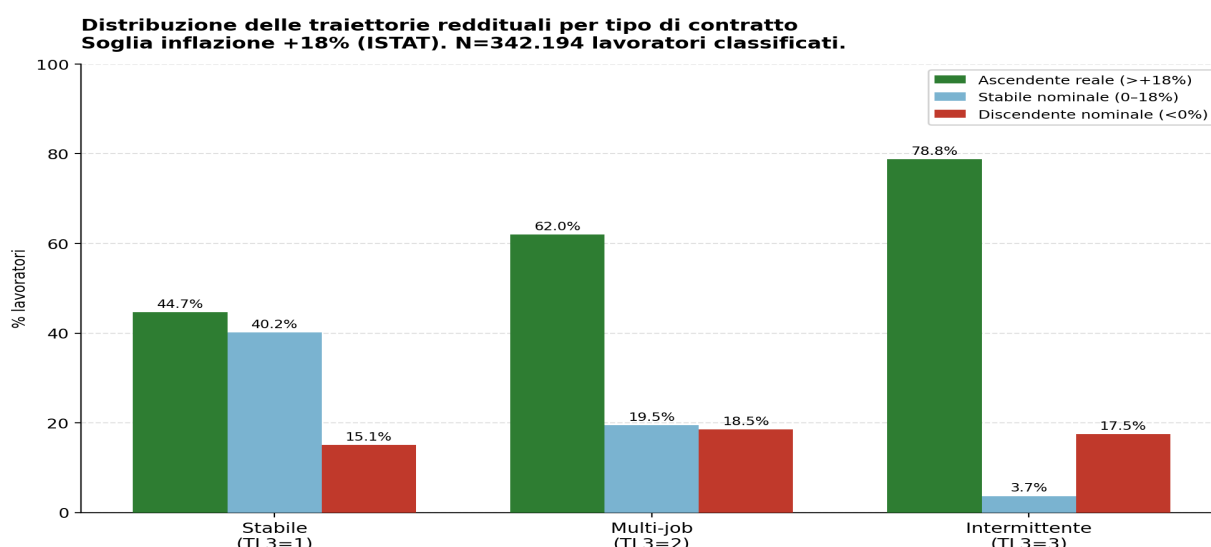
Il terzo livello, quello degli intermittenti/precari, è il più rivelatore. La curva azzurra mostra qualcosa che le altre non mostrano: volatilità. Parte a 7.000€ nel 2020, crolla a 6.000€ nel 2021 – l'unica categoria che perde reddito in quell'anno – risale irregolarmente fino a 8.000€ nel 2023, poi oscilla. Questa instabilità non è un artefatto statistico: è la firma reddituale della discontinuità occupazionale. Gli intermittenti non hanno una traiettoria, hanno un andamento. Il loro reddito dipende da quanti mesi hanno lavorato nell'anno, non da un livello salariale strutturato. Nel 2025 arrivano a 8.635€ medi, un valore che nel contesto di questo grafico non si può nemmeno comparare con le altre categorie: è un ordine di grandezza diverso.

La categoria dei pensionati lavoratori è numericamente marginale e redditualmente irrilevante (sotto i 2.000€ medi, con andamento caotico), ma la sua presenza nel grafico ha un valore descrittivo: mostra che chi combina pensione e lavoro dipendente lo fa per importi minimi, verosimilmente attraverso collaborazioni occasionali o contratti di brevissima durata.

In definitiva, la figura mostra con chiarezza come le quattro curve non convergano mai. In cinque anni, in una fase di ripresa occupazionale post-pandemica con mercato del lavoro in espansione, le distanze tra i livelli si mantengono o si riducono marginalmente. Questo è coerente con quanto documentato nel capitolo precedente sulla mobilità interquintilica: il tipo di contratto non è solo una condizione contingente ma tende a riprodursi nel tempo, e le distanze reddituali che genera si auto-perpetuano. La figura mostra visivamente perché: le traiettorie sono strutturalmente separate, non episodicamente distanti

In termini di condizione lavorativa, il tipo di contratto si conferma un determinante rilevante delle traiettorie reddituali (figura 2.6).

**Figura 2.6. Distribuzione delle traiettorie reddituali per condizione lavorativa**



% per categoria contrattuale. Soglia inflazione +18% (ISTAT). N=342.194 lavoratori classificati.

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Soglia inflazione: +18% cumulato 2019-2024 (ISTAT). Panel: 342.207 lavoratori attivi, esclusi pensionati di qualsiasi tipo.

La figura distribuisce i lavoratori in tre traiettorie reddituali – ascendente reale, stabile nominale ma con perdita reale, discendente – per tipo di contratto, e produce un risultato che a prima lettura sembra controintuitivo, ma trova spiegazione nei meccanismi già discussi nel capitolo precedente.

La barra sinistra dei gruppi, relativa ad una crescita salariale superiore all’inflazione, aumenta al crescere della precarietà contrattuale, e questo è il dato più visivamente impattante. Il 78% degli intermittenti ha una traiettoria ascendente reale (crescita nominale superiore al 18%), contro il 62% dei multi-job e il 44% degli stabili. Se si leggesse questo grafico senza contesto, sembrerebbe che la precarietà premi. La spiegazione è opposta: come discusso nel capitolo 1 a proposito del Q1, questa crescita percentuale elevata è interamente prodotta dall’effetto base. Un lavoratore intermittente che nel 2020 aveva un reddito medio di 6.518€ può superare la soglia del +18% con un incremento di poco più di 1.170€ in cinque anni – una variazione che non richiede un miglioramento delle condizioni lavorative, ma semplicemente un anno con qualche settimana in più di lavoro. La crescita “reale” degli intermittenti è in larga misura crescita statistica. Va segnalato che i lavoratori stabili presentano la quota più elevata di traiettorie stabili nominali (40%), un risultato coerente con la natura strutturalmente non volatile dei loro redditi.

La barra centrale – crescita nominale dei redditi con perdita reale – aumenta invece al crescere della stabilità contrattuale. Il 40% dei lavoratori stabili è in questa condizione: guadagna nominalmente di più ogni anno, ma non abbastanza da compensare l’inflazione. Questa è la perdita reale silenziosa del ceto medio lavorativo documentata nel capitolo precedente: non una crisi visibile, ma un’erosione costante del potere d’acquisto che non produce discontinuità nei dati ma si accumula anno dopo anno, contraendo risparmi e nei ceti bassi i consumi. Solo il 3,7% dei multi-job e una quota trascurabile degli intermittenti è in questa categoria: i loro redditi sono troppo bassi e volatili per produrre una traiettoria piatta e regolare.

La barra destra dei gruppi – perdita nominale e reale di reddito – è distribuita in modo sorprendentemente uniforme tra le tre categorie: 15% per gli stabili, 18% per i multi-job, 17% per gli intermittenti. È un risultato che merita attenzione: la probabilità di perdere reddito in valore nominale nel quinquennio non è significativamente più alta tra i precari che tra i lavoratori stabili. Per gli intermittenti la discesa riflette anni di lavoro particolarmente scarso; per i lavoratori stabili può riflettere passaggi a part-time, interruzioni temporanee, o semplicemente anni senza progressioni contrattuali in presenza di rinnovi bloccati.

La lettura complessiva della figura mostra tre profili di rischio profondamente diversi. Gli stabili scivolano lentamente verso una stagnazione reale silente: guadagnano, ma perdono potere d’acquisto senza accorgersene. I multi-job e gli intermittenti corrono il rischio della volatilità: le loro traiettorie mostrano distribuzioni più disperse, con quote alte sia di ascendenti che di discendenti. La crescita nominale degli intermittenti è l’indicatore meno affidabile del gruppo: riflette instabilità, non miglioramento. Chi appare come il vincitore del grafico – l’intermittente con il 78% di traiettorie ascendenti reali – è in realtà il soggetto con il reddito medio più basso, maggiore volatilità e minore capacità di pianificazione finanziaria di lungo periodo.

Nel contesto italiano, un elemento che di solito traccia significative differenze statistiche è l’età. Nel caso delle condizioni occupazionali sinora esaminate questo gradiente offre una lettura apparentemente rassicurante (Tab. 2.5): la quota di lavoratori stabili cresce dall’55,6% dei 15-24enni fino al picco del 79,1% nella fascia 45-54 anni, mentre il *multi-job* segue una traiettoria inversa, dal 40,6% dei giovanissimi al 14-15% delle fasce centrali adulte.

**Tabella 2.5. Condizione lavorativa 2025 per età in classi**

%, mod.730\2025

Età in classi	Stabile	Multi-job	Intermittente	Pensionato lavoratore	Totale	% di non lavoratori
15-24 anni	55,6	40,6	3,1	0,1	100,0	0,6
25-34 anni	71,3	25,9	1,7	0,2	100,0	0,9
35-44 anni	77,5	19,4	1,3	0,5	100,0	1,4
45-54 anni	79,1	15,6	1,2	1,5	100,0	2,7

55-64 anni	61,0	14,1	2,0	12,8	100,0	10,1
65-74 anni	4,2	3,1	0,8	7,9	100,0	84,0
>75 anni	0,2	0,2	-	0,4	100,0	99,2
<b>Totale</b>	<b>71,5</b>	<b>17,6</b>	<b>1,4</b>	<b>3,4</b>	<b>100,0</b>	<b>6,1</b>

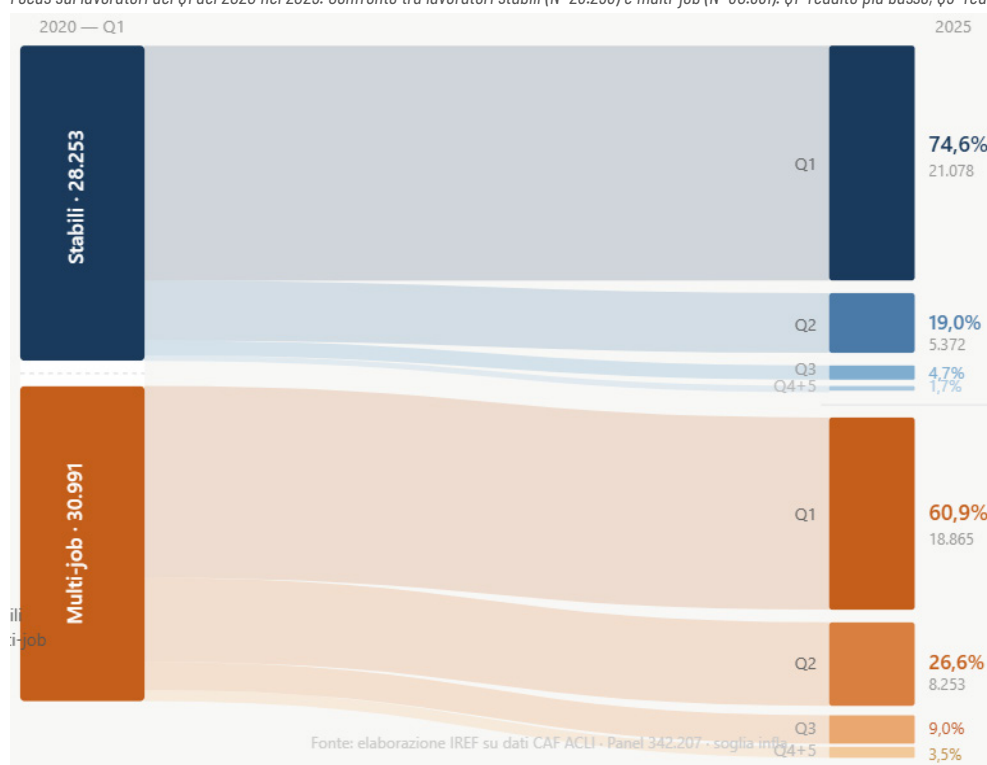
Fonte: Iref su dati Caf Acli, 2025

Una lettura non problematizzante di questi dati potrebbe suggerire che il mercato del lavoro assorbe progressivamente i lavoratori atipici, convertendo la precarietà giovanile in stabilità adulta attraverso un processo fisiologico di maturazione contrattuale. L'analisi longitudinale del PRA 2020-2025, tuttavia, contraddice questa interpretazione: il gradiente che si osserva in sezione trasversale è in parte un artefatto di composizione generazionale – i lavoratori oggi stabili nella fascia 45-54 anni sono entrati nel mercato del lavoro in un contesto regolatorio e di domanda di lavoro radicalmente diverso da quello che i 25-34enni affrontano oggi – e in parte un effetto di selezione, poiché i lavoratori con carriere più discontinue tendono a uscire dalla platea dei dichiaranti CAF nel tempo. Il segnale più rivelatore non è il picco di stabilità a 45-54 anni, ma la stabilizzazione della quota *multi-job* tra i 35 e i 54 anni in un intervallo relativamente stretto (14-19%): questa fascia non converge a zero con l'aumentare dell'età, come ci si aspetterebbe se la precarietà fosse strutturalmente transitoria, ma si attesta su un livello che segnala la presenza di un nucleo permanente di lavoratori che non vengono mai assorbiti nel segmento primario, indipendentemente dall'anzianità di carriera. Come si avrà modo di osservare nella prossima sezione relativa alle traiettorie di stabilizzazione dei 25-34enni, questo dato suggerisce che la precarietà non è una condizione di ingresso destinata a risolversi con il tempo, ma si stratifica in una componente strutturale del mercato del lavoro adulto che i dati trasversali, da soli, tendono sistematicamente a sottostimare.

Un altro modo di leggere le traiettorie reddituali con la lente della condizione lavorativa è attraverso la mobilità tra quintili di reddito (figura 2.7). Chi parte nel 2020 nel Q1, dove arriva cinque anni dopo? E soprattutto, la condizione contrattuale influenza la mobilità reddituale? La figura mostra visivamente questa mobilità attraverso lo scorrere dei flussi da sinistra verso destra, confrontando lavoratori stabili con lavoratori *multi-job*.

**Figura 2.7. Dove sono finiti nel 2025 i lavoratori del Q1 del 2020? Stabili vs multi-job**

Focus sui lavoratori del Q1 del 2020 nel 2025. Confronto tra lavoratori stabili (N=28.253) e multi-job (N=30.991). Q1=reddito più basso, Q5=reddito più alto.



Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: dichiarazione 2020 e 2025. Panel: 342.207 lavoratori attivi, esclusi pensionati di qualsiasi tipo.

La persistenza in Q1 è il dato dominante in entrambi i pannelli. Il 74% dei lavoratori stabili del Q1 nel 2020 è ancora al Q1 nel 2025. Tra i multi-job la quota scende al 60%, ma rimane la destinazione di gran lunga più frequente. Tre quarti degli stabili poveri e tre quinti dei multi-job poveri si ritrovano esattamente dove erano partiti dopo cinque anni. Questo non è immobilità congiunturale: è immobilità in una fase economica post-pandemica con mercato del lavoro in espansione, crescita dell'occupazione e fase ciclica favorevole. Se la trappola non si apre in questa fase, è difficile identificare quale condizione esterna potrebbe aprirla.

La mobilità verso il Q2 è la principale via di uscita, non una vera ascesa. Il 19% degli stabili sale al Q2, percentuale che sale al 26% tra i multi-job. Il Q2 nel panel corrisponde a redditi medi intorno ai 18.000-22.000€: un miglioramento reale rispetto al Q1, ma ancora all'interno della fascia di bassa retribuzione discussa nel capitolo uno, dove la mediana si colloca in prossimità della soglia low-wage ISTAT. Uscire dal Q1 per arrivare al Q2 non significa uscire dalla vulnerabilità economica.

La mobilità verso i quintili centrali e alti è strutturalmente marginale. Per gli stabili: Q3 al 4%, Q4 all'1%, Q5 allo 0,4%. Per i multi-job: Q3 al 9%, Q4 al 2,7%, Q5 allo 0,8%. I flussi verso Q4 e Q5 sono così esigui da essere visivamente quasi invisibili nel grafico. Salire di due o più quintili partendo dal fondo in cinque anni riguarda meno del 2% degli stabili e meno del 4% dei multi-job.

Il confronto tra i due pannelli produce un risultato paradossale ma coerente con quanto discusso in precedenza. I multi-job mostrano una mobilità verso l'alto lievemente superiore agli stabili in tutte le destinazioni (Q2: +7,6%, Q3: +4,3%, Q4: +1,4%). Questo non significa che il *multi-jobbing* favorisca la mobilità: come già discusso nella sezione precedente, i lavoratori stabili del Q1 sono probabilmente part-time strutturali con contratti a tempo indeterminato ma orari ridotti – una condizione più rigida e difficile da modificare rispetto a quella dei multi-job, i quali possono più facilmente aumentare il numero di rapporti di lavoro nell'anno. La maggiore mobilità dei multi-job riflette quindi la maggiore variabilità della loro condizione, non un vantaggio strutturale dell'avere più contratti di lavoro.

## IN SINTESI

In definitiva, la figura rende visibile il nucleo dell'analisi: la trappola del lavoro povero non è una metafora ma una struttura statistica misurabile. Partire dal fondo della distribuzione reddituale nel 2020, indipendentemente dal tipo di contratto, significa con alta probabilità trovarsi ancora al fondo nel 2025. I due pannelli mostrano che né la stabilità contrattuale né la frammentazione *multi-job* offrono una via di uscita efficace dalla fascia di bassa retribuzione: i flussi verso i quintili superiori sono minoritari, concentrati nel passaggio Q1→Q2, e sostanzialmente assenti verso Q4 e Q5. La gerarchia dei redditi del mercato del lavoro italiano nel periodo osservato appare scarsamente permeabile nella parte bassa: chi parte svantaggiato quasi certamente rimane tale, e questo in una fase ciclica favorevole che avrebbe dovuto, in teoria, offrire le condizioni migliori per la mobilità ascendente.

### 3. QUANDO ESCONO I GIOVANI DALLA PRECARIETÀ?

LA PRECARIZZAZIONE STRUTTURALE NELLE TRAIETTORIE LAVORATIVE DEI 25-34ENNI

Il mercato del lavoro italiano riserva ai giovani un passaggio particolarmente difficile: l'ingresso nell'occupazione stabile. Le politiche di *flexibilization* degli ultimi tre decenni (pacchetto Treu, legge Biagi, Riforma Fornero, Jobs act) hanno prodotto un mercato del lavoro duale in cui i giovani costituiscono la riserva flessibile su cui scaricare l'incertezza produttiva. La domanda che orienta questa analisi è empirica e diretta: i lavoratori dipendenti tra i 25 e i 34 anni che nel 2020 si trovavano in una condizione di precarietà contrattuale — *multi-job* o intermittenti — si sono stabilizzati nei cinque anni successivi? O al contrario la precarietà si è consolidata come tratto strutturale delle loro traiettorie lavorative? L'ipotesi principale era che una quota rilevante di giovani precari nel 2020 si fosse stabilizzata entro il 2025, coerentemente con la fase di ripresa occupazionale post-pandemica e con i dati aggregati sulla crescita dei contratti a tempo indeterminato nel periodo. Si ipotizzava inoltre che la probabilità di stabilizzazione fosse differenziata per tipo di contratto di partenza: i *multi-job*, che mantengono una continuità lavorativa pur nella frammentazione, erano attesi stabilizzarsi in misura maggiore rispetto agli intermittenti. Non era formulata una specifica ipotesi sull'entità del divario reddituale residuo tra chi si era stabilizzato e chi era rimasto in condizione precaria. Il *panel* consente di seguire gli stessi 43.588 soggetti per tutti e sei gli anni senza dispersione campionaria — dato metodologicamente rilevante che elimina la distorsione di selezione tipico delle analisi trasversali. La classificazione delle traiettorie si basa sul confronto tra lo stato lavorativo nel 2020 (anno base) e quello nel 2025 (anno finale).

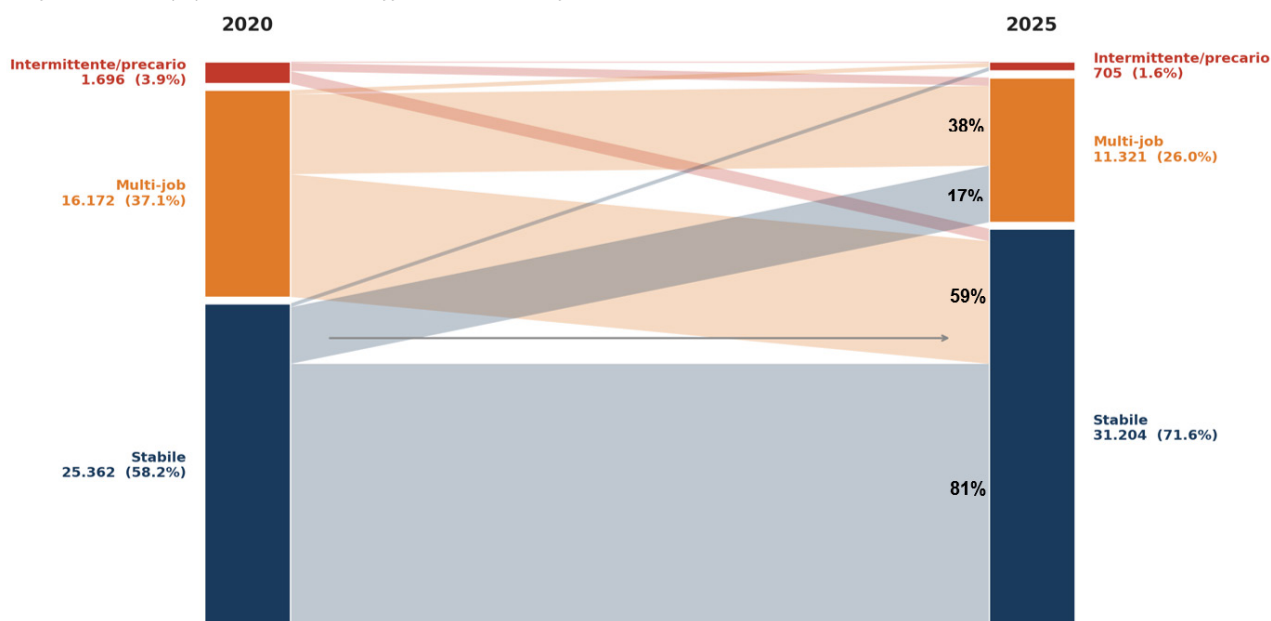
Il primo elemento di valutazione riguarda l'analisi dei flussi della condizione occupazionale dal 2020 al 2025. Il grafico alluviale in figura 3.1 permette di valutare visivamente le dinamiche contrattuali nel periodo considerato.

L'analisi dei flussi rivela tre risultati di rilievo. Innanzitutto, l'alta persistenza dei già stabili nel 2020: l'81% di essi rimane stabile nel 2025, con solo l'1,2% che scivola verso la precarietà intermittente. Un dato per certi versi confortante. Tuttavia, l'altra faccia della stabilità riguarda la precarietà stabile: il 38% dei *multi-job* e il 38% degli intermittenti (dato fuori figura) rimangono purtroppo nella stessa condizione di partenza. In secondo luogo, la mobilità verso la stabilità dei giovani precari è comunque rilevante: il 59% dei *multi-job* e il 57% degli intermittenti (fuori figura) si stabilizzano: in termini generali di *stock*, nei sei anni di dichiarazione dei redditi, i giovani stabili passano dal 58% al 71% del totale giovanile, e questa non può non essere una notizia positiva. D'altra parte, se la stabilizzazione è un fenomeno reale nel periodo, coesiste una quota non trascurabile di precarizzazione del lavoro dei giovani da stabile a *multi-job* (17%) che non può fare abbassare la guardia sul tema della occupazione giovanile. Sommando lo *stock* dell'anno di arrivo, oltre il 26% dei giovani lavoratori al termine dei sei anni rimane in una condizione di precarietà lavorativa.

### Figura 3.1. Flusso delle dinamiche contrattuali dei giovani lavoratori tra il 2020 e il 2025

Giovani 25-34 anni (N=43.230 classificabili). In alto i più precari, in basso i più stabili

La larghezza dei flussi è proporzionale al numero di soggetti. % relative alle singole condizioni contrattuali



Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: dichiarazione 2020 e 2025

Se l'analisi dei flussi analizza le dinamiche contrattuali nel tempo, l'elemento economico aggiunge un nuovo tassello al ritratto del lavoro giovanile (tabella 3.2).

### Tabella 3.2. Reddito lavorativo giovanile nelle macro-traiettorie lavorative 2020-2025<sup>6</sup>

Giovani 25-34 anni. Valori assoluti, percentuali e reddito medio da lavoro dipendente per anno di partenza e arrivo (euro).

	N	%	Reddito 2020		Reddito 2025	
			Media (€)	Mediana (€)	Media (€)	Mediana (€)
Stabile con variazioni	20.635	47.3	23.237	22.385	30.391	28.456
Stabilizzazione	10.569	24.2	16.790	16.630	26.468	25.631
Precarietà costante	7299	16.7	14.213	13.440	20.485	20.151
Peggioramento	4727	10.8	20.052	19.776	23.740	22.688
Non classificabile	358	0.8	11.782	9834	4764	-
<b>Totale</b>	<b>43.588</b>	<b>100,0</b>	<b>19.723</b>	<b>19.704</b>	<b>26.849</b>	<b>25.791</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Anno di riferimento: dichiarazioni 2020 e 2025

I dati mostrano come il segmento più numeroso sia quello dei già stabili nel 2020 che rimangono tali con variazioni fisiologiche nel periodo (perdita e riacquisto di lavoro a tempo indeterminato: 47%): si tratta di giovani che nel 2020 avevano già un contratto strutturato, e il cui reddito medio è cresciuto da 23mila € a 30mila € (+31%).

La stabilizzazione vera – il passaggio da precarietà a stabilità contrattuale – riguarda il 24% del sotto-universo, con un salto reddituale significativo: da 16mila euro nel 2020 a 26mila euro nel 2025 (+57%).

<sup>6</sup> Classificazione macro-traiettorie:

\* 1 = Stabilizzazione: parte precario/multi-job nel 2020, arriva stabile in dichiarazione 2025;

\* 2 = Precarietà stabile: parte precario/multi-job e rimane tale fino al 2025;

\* 3 = Peggioramento: parte stabile, finisce precario/multi-job;

\* 4 = Stabile con variazioni: parte stabile e arriva stabile, ma nei cinque anni perde e recupera condizione occupazionale;

\* 9 = Non classificabile: condizione occupazionale assente nel 2020 o nel 2025.

La precarietà costante – chi era precario nel 2020 e lo è ancora nel 2025 – coinvolge il 16% dei giovani, con redditi che passano in media da 14mila a 20 mila euro.

Il peggioramento, che riguarda il 10%, è il dato più preoccupante assieme alla precarietà stabile (cumulati rappresentano il 27%): si tratta di soggetti che nel 2020 avevano redditi medi di 20mila euro e nel 2025 si trovano a 23mila euro – una crescita nominale del 18% che compensa al limite l'inflazione ma data l'esiguità degli importi accompagna una traiettoria contrattuale di deterioramento.

Le traiettorie reddituali segnalano aumenti tra i 6mila e i 10mila euro nel quinquennio, con un aumento di soli 3mila euro per chi ha visto peggiorare la propria parabola occupazionale. Al di là dei ragionamenti sui dati puntuali, leggendo la colonna del reddito medio del 2025 dall'alto verso il basso non può non notarsi la costante decrescita del reddito in direzione dei contratti meno tutelati. Questo significa che la stabilizzazione contrattuale produce un dividendo reddituale crescente nel tempo, mentre la permanenza in condizione precaria produce un divario che si auto-amplifica. Ci si chiede come possano i giovani pensare di costruire un progetto di vita familiare quando circa un quarto (27,5%) vive in condizioni lavorative di precarietà strutturata.

### **IN SINTESI**

La lettura complessiva descrive un mercato del lavoro giovanile che nella fase 2020-2025 ha prodotto una stabilizzazione reale ma parziale, con una quota strutturale di giovani che rimangono intrappolati nella precarietà indipendentemente dalla fase ciclica favorevole. La distorsione di selezione del *panel* – che sovrarappresenta i lavoratori con continuità occupazionale – suggerisce che queste stime siano ottimistiche: la precarietà persistente nella realtà è probabilmente più diffusa di quanto i dati del *panel* documentino.

## 4. SI POSSONO CRESCERE DEI FIGLI SOLO CON L'INDISPENSABILE?

FAMIGLIE CON FIGLI, LAVORO POVERO E SPESE EDUCATIVE

Questa sezione sposta l'unità di analisi dall'individuo alla famiglia, con una domanda specifica: quanto impatta il lavoro povero sulla gestione di una famiglia? Si tratta di un viaggio nei comportamenti familiari ricavabili dalla dichiarazione dei redditi, con l'obiettivo di rendere visibili le scelte – o le rinunce – che le famiglie compiono sotto pressione economica.

Le domande che ci siamo posti sono le seguenti: chi non può permettersi sport e istruzione per i propri figli? quali tipologie familiari sono maggiormente sotto pressione nell'anno in corso? dove risiedono queste famiglie sul territorio nazionale? Prima di avviare l'analisi, le ipotesi erano le seguenti. La rinuncia alle spese educative e sportive era attesa concentrarsi nei redditi più bassi, con un gradiente netto tra il primo e il quinto quintile. Sul versante delle tipologie familiari, le situazioni di maggiore pressione erano ipotizzate per: individui soli, specialmente anziani e vedovi; famiglie monoreddito con figli; separati e divorziati con figli a carico; famiglie residenti nel Mezzogiorno. Non era invece formulata un'ipotesi specifica sul ruolo del tipo di contratto lavorativo – se i *multi-job* e i precari mostrassero pattern di rinuncia distinti dai lavoratori stabili era una questione empiricamente aperta.

I dati hanno confermato parzialmente le ipotesi di partenza e hanno prodotto risultati in parte inattesi, documentati nelle sezioni che seguono.

Il punto di partenza è la composizione della platea analizzata. Le 205.572 famiglie con figli a carico e almeno un lavoratore dipendente del modello 730/2025 si distribuiscono in cinque tipologie, con una polarizzazione netta tra due estremi: le famiglie bireddito congiunte – che dichiarano insieme e hanno due redditi certificati – e i monogenitoriali, che affrontano le spese per i figli con un solo reddito.

**Tabella 4.1. Reddito medio e mediano per tipo di famiglia, mod.730/2025**

Giovani 25-34 anni. Valori assoluti, percentuali, reddito medio e mediano da lavoro dipendente in euro

Tipologia familiare	N	%	Reddito medio (€)	Mediana (€)
Monogenitoriale *	66.092	32,2	28.370	25.802
Vedovo/a con figli	1.170	0,6	22.871	18.498
Separato/Divorziato con figli	31.816	15,5	31.189	26.981
Monoreddito con figli	26.524	12,9	30.863	27.140
Bireddito congiunta con figli	79.970	38,9	60.668	54.086
<b>Totale</b>	<b>205.572</b>	<b>100,0</b>	<b>41.661</b>	<b>33.178</b>

\* La categoria monogenitoriale è strutturalmente sovrastimata per l'impossibilità di identificare le coppie di fatto.

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025

Il divario reddituale tra le tipologie è il dato strutturale di fondo che attraversa tutta l'analisi. Le famiglie bireddito congiunte hanno una mediana di 54.086€, più del doppio dei monogenitoriali (25.802€) e tre volte quella dei vedovi con figli (18.498€). Questo differenziale non è solo una differenza quantitativa: determina la capacità di accesso ai servizi e alle opportunità per i figli. I vedovi con figli - pur essendo numericamente esigui - mostrano la mediana più bassa in assoluto, confermando l'ipotesi di partenza sulla vulnerabilità delle persone senza partner. I separati e divorziati mostrano un reddito medio apparentemente più alto, ma la mediana più bassa (26.000€) suggerisce una distribuzione asimmetrica con una coda di casi molto vulnerabili.

La distribuzione geografica riflette la struttura della clientela CAF ACLI, concentrata al Nord (tabella 4.2). Il dato rilevante per l'analisi è la composizione interna per area: le famiglie monoreddito con figli sono proporzionalmente più presenti al Sud (13,1%) e nelle Isole (10,5%) rispetto alla loro quota nazionale (12,9%), a conferma di una struttura familiare più tradizionale e di maggiore dipendenza da un reddito unico nelle aree meridionali.

**Tabella 4.2. Tipo di famiglia per residenza fiscale, mod.730/2025**

% per tipo di famiglia e valori assoluti

Tipologia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Totale
Monogenitoriale	41,9	40,8	10,8	3,9	2,6	<b>66.092</b>
Sep./Div. con figli	44,7	34,3	10,8	6,0	4,2	<b>31.816</b>
Monoreddito con figli	39,8	25,8	10,7	<b>13,1</b>	<b>10,5</b>	<b>26.524</b>
Bireddito coniugata	40,5	35,8	11,0	8,2	4,5	<b>79.970</b>
<b>Totale</b>	<b>41,5</b>	<b>35,9</b>	<b>10,9</b>	<b>7,1</b>	<b>4,6</b>	<b>205.572</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025

La concentrazione delle famiglie monoreddito nel Sud e nelle Isole è coerente con l'ipotesi di partenza. Va tuttavia segnalato un elemento di cautela: la sottorappresentazione del Sud nel campione CAF ACLI (7,1% del totale) implica che i numeri assoluti per queste aree siano probabilmente sottostimati rispetto alla realtà nazionale. I pattern percentuali rimangono informativi, ma la generalizzazione va condotta con prudenza.

Prima di disaggregare per reddito e tipologia, è utile fissare il dato complessivo. Su 205.572 famiglie con figli a carico e almeno un lavoratore dipendente, il 38% detrae almeno una spesa educativa o sportiva per i propri figli. Il 38% – quasi due famiglie su cinque – non detrae nulla tra le cinque categorie considerate (differenza sul totale).

Tra le cinque componenti, gli asili nido registrano la quota più alta di detraenti (37%), seguiti dall'istruzione primo-secondo ciclo (26%) e dallo sport (24%). L'università si ferma al 9%, dato coerente con la struttura demografica del campione in cui i figli over 21 a carico sono la minoranza. Il DSA, per definizione una condizione specifica di disabilità, raggiunge lo 0,8%.

**Tabella 4.3. Famiglie che detraggono le spese per i figli, mod.730/2025**

Valori assoluti e %

Voce di spesa	Famiglie che detraggono	Famiglie che non detraggono	% che detrae
Asili nido (E.E8_12)	76.435	129.137	37,2
Istruzione 1°-2° ciclo (E.E8_36)	54.566	151.006	26,5
Attività sportive ragazzi (E.E8_16)	49.886	155.686	24,3
Istruzione universitaria (E.E8_13)	19.546	186.026	9,5
Strumenti DSA (E.E8_39)	1.678	203.894	0,8
<b>Almeno una voce (aggregato)</b>	<b>127.350</b>	<b>78.222</b>	<b>61,9</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025

Il dato aggregato è sorprendente nella sua portata: 38 famiglie su 100 con figli a carico non detraggono nessuna spesa educativa o sportiva. Interpretare questo numero richiede cautela (vedi nota metodologica sulla natura di proxy dell'indicatore), ma anche dopo aver scontato la componente di spese sottosoglia o non portate in dichiarazione, la quota rimane indicativa di una rinuncia strutturale. Il confronto tra le voci mostra che gli asili nido sono la spesa più diffusa, lo sport è la seconda voce più comune ma anche la più sensibile al reddito – come mostreranno le analisi successive.

La relazione tra reddito familiare e accesso alle spese per i figli costituisce una chiave di lettura dell'analisi. I dati confermano l'ipotesi di partenza: la rinuncia è fortemente concentrata nei quintili di reddito più bassi e decresce in modo costante al crescere del reddito, senza eccezioni.

**Tabella 4.4. Famiglie che detraggono le spese per i figli, per quintili di reddito, mod.730/2025**

Valori assoluti e %

Quintile	Reddito medio (€)	N famiglie	Non detrae	Detrae	% che non detrae
Q1 – Primo quintile (≤10.445)	10.445	20.620	13.703	6.917	<b>66,5</b>
Q2 – Secondo quintile	19.809	32.168	15.394	16.774	47,9
Q3 – Terzo quintile	27.032	36.869	14.281	22.588	38,7
Q4 – Quarto quintile	36.117	45.544	15.220	30.324	33,4
Q5 – Quinto quintile (≥72.049)	72.049	70.371	19.624	50.747	27,9
<b>Totale</b>	<b>41.661</b>	<b>205.572</b>	<b>78.222</b>	<b>127.350</b>	<b>38,1</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

L'andamento dell'ultima colonna dall'alto verso il basso è costante in discesa: dal 66% di non detraenti al primo quintile al 27% al quinto: due famiglie su tre a basso reddito non detraggono spese per i figli. Il salto più brusco si verifica tra il primo e il secondo quintile (+18 punti percentuali), suggerendo l'esistenza di una soglia critica sotto la quale la rinuncia diventa sistemica. Anche al quinto quintile quasi una famiglia su tre non detrae nessuna spesa: questo dato, che non era atteso con questa intensità, indica che la rinuncia non è un fenomeno esclusivo della povertà assoluta. Una possibile spiegazione alternativa – da verificare con analisi successive – è che le famiglie ai redditi più alti utilizzino il sistema delle detrazioni in un'ottica diversa rispetto alle famiglie che dispongono di redditi inferiori. È importante ricordare che le spese per i figli sono detraibili sia nel caso di servizi resi da un ente pubblico sia nel caso di organizzazioni private; ed è altresì importante ricordare che molte prestazioni sportive ed educative da parte del settore pubblico sono esenti da pagamento o soggette a tariffazione ridotta in caso di indicatore Isee basso.

La disaggregazione per voce di spesa rivela gerarchie diverse a seconda del livello di reddito (Tab. 4.5).

**Tabella 4.5. Famiglie che detraggono le spese per i figli, per quintili di reddito e per tipo di spesa**

Valori assoluti e %, mod.730/2025

Quintile	Asili nido	Istruz. 1°-2°	Università	Sport	DSA
Q1	22,1	9,2	3,2	<b>10,6</b>	0,3
Q2	34,5	17,7	5,3	18,9	0,5
Q3	39,8	23,1	6,8	24,2	0,6
Q4	41,1	28,2	9,2	27,3	0,8
Q5	38,8	36,4	14,9	28,8	1,3
<b>Totale</b>	<b>37,2</b>	<b>26,5</b>	<b>9,5</b>	<b>24,3</b>	<b>0,8</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025

Lo sport è la voce più sensibile al reddito nelle fasce basse: al primo quintile solo il 10% delle famiglie detrae spese sportive, contro il 28% al quinto. L'istruzione di primo e secondo grado mostra la progressione più ripida: 9% al Q1 contro 36% al Q5, con un incremento di 27 punti percentuali. Gli asili nido mostrano invece una curva irregolare, con valori più alti ai quintili centrali.

Lo sport emerge come il marcatore più sensibile delle diseguaglianze educative: è la voce che cresce più velocemente con il reddito tra Q1 e Q3 (+14%), e quella che al primo quintile ha il tasso di accesso più basso in assoluto (10%). L'istruzione scolastica mostra la progressione più ampia in valore assoluto, suggerendo che le spese scolastiche ordinarie siano percepite come accessorie nelle fasce di reddito basso e che le spese scolastiche importanti (iscrizione alle scuole

private) siano appannaggio delle famiglie con redditi superiori. Le detrazioni per le spese degli asili nido coinvolgono intorno al 40% delle famiglie più agiate, da Q3 a Q5. Si tratta in ogni caso di spese importanti, poiché coinvolgono un servizio che non rientra nel ciclo di istruzione obbligatoria e impatta significativamente sul reddito mensile familiare.

Il risultato più rilevante e meno atteso dell'analisi riguarda il ruolo del tipo di contratto lavorativo. Controllato il reddito, il tipo di contratto del dichiarante principale si rivela una chiave di lettura dell'accesso alle spese per i figli. Non era formulata una specifica ipotesi su questo punto prima dell'analisi.

I lavoratori stabili (un datore di lavoro per almeno 300 giorni) detraggono spese nel 65% dei casi. I *multi-job* – con più datori nello stesso anno, il 23% della platea – si fermano al 51%. I lavoratori intermittenti/precari rinunciano nel 72% dei casi, con un reddito medio di appena 13.832€.

**Tabella 4.6. Famiglie che detraggono le spese per i figli, per condizione contrattuale**

Valori assoluti, %, e in euro, mod.730/2025

Tipo di contratto	N	Non detrae	Detrae	% detrae	Reddito medio (€)
Stabile (1 datore, ≥300 gg.)	154.919	52.785	102.134	<b>65,9</b>	45.502
<i>Multi-job</i> (≥2 datori)	47.396	23.069	24.327	51,3	31.017
Intermittente/precario (1 datore, <300 gg.)	3.257	2.368	889	<b>27,3</b>	13.832
<b>Totale</b>	<b>205.572</b>	<b>78.222</b>	<b>127.350</b>	<b>61,9</b>	<b>41.661</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025

Il differenziale tra stabili e *multi-job* (-14 punti percentuali) non è interamente spiegabile dalla differenza di reddito medio: i *multi-job* guadagnano in media 14.485€ in meno degli stabili, ma la distanza nel tasso di detraibilità suggerisce un effetto autonomo del tipo di contratto. L'ipotesi più plausibile è che la frammentazione del rapporto lavorativo produca instabilità reddituale e difficoltà di pianificazione delle spese anche a parità di reddito annuo totale. Questa interpretazione richiede verifica con modelli multivariati che controllino simultaneamente reddito, tipo di contratto e struttura familiare; ciò che non è confutabile è la frammentarietà dell'approccio al sistema delle detrazioni fiscali da parte di chi ha una condizione contrattuale frammentata e instabile.

Il differenziale per tipo di contratto si amplifica nelle aree geograficamente svantaggiate. A mano a mano che si scende dal Nord verso il Sud, diminuisce l'incidenza dell'accesso alle detrazioni in dichiarazione. La combinazione di contratto frammentato e residenza nelle aree meridionali produce dunque una doppia vulnerabilità. Nelle Isole, il tasso di accesso alle spese per i figli crolla al 46%, il valore più basso tra tutte le aree geografiche. Tra i *multi-job* nelle Isole solo il 35% detrae qualcosa. Il dato conferma l'ipotesi sulla pressione maggiore nel Mezzogiorno, ma con una sfumatura che non era stata anticipata: è soprattutto la combinazione contratto precario + residenza meridionale a produrre i livelli più critici, non solo la residenza meridionale in sé. Anche i lavoratori stabili al Sud e nelle Isole mostrano tassi inferiori rispetto al Nord (61% e 53% vs 66-68%), suggerendo un effetto territoriale residuo oltre quello contrattuale.

**Tabella 4.7. Famiglie che detraggono le spese per i figli, per area geografia e condizione contrattuale**

Valori assoluti e %, mod.730/2025

Area geografica	Stabile % detrae	<i>Multi-job</i> % detrae	Precario % detrae	Totale % detrae	N
Nord-est	68,9	56,3	30,0	<b>65,5</b>	73.716
Nord-ovest	66,3	53,0	29,7	<b>63,0</b>	85.281
Centro	61,6	45,1	23,4	56,7	22.427
Sud	61,8	42,2	22,1	55,9	14.646
Isole	53,3	<b>35,8</b>	18,6	<b>46,8</b>	9.502

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025

Tra le cinque tipologie familiari analizzate, le famiglie monogenitoriali e i vedovi con figli emergono come le categorie più esposte, in coerenza con l'ipotesi di partenza. La vulnerabilità si esprime attraverso tre canali sovrapposti: reddito più basso, struttura familiare più fragile, residenza nelle aree geograficamente svantaggiate.

Le 66.092 famiglie monogenitoriali<sup>7</sup> rappresentano il 32% della platea. Il loro reddito mediano (25.802€) è il secondo più basso tra le tipologie, superiore solo ai vedovi<sup>8</sup>. Il 42% non detrae nessuna spesa per i figli, con un differenziale di 4,5 punti percentuali rispetto alla media generale (tabella 4.8). La vulnerabilità si concentra nel Mezzogiorno: al Sud la quota di monogenitoriali senza nessuna spesa detraibile sale al 60%, alle Isole al 61%.

**Tabella 4.8. Famiglie monogenitoriali che detraggono le spese per i figli, per area geografica**

Valori assoluti e %, mod.730/2025

Area geografica	N monogenitoriali	Non detrae	Detrae	% non detrae
Nord-est	26.957	10.499	16.458	38,9
Nord-ovest	27.699	11.639	16.060	42,0
Centro	7.166	3.440	3.726	48,0
Sud	2.560	1.538	1.022	<b>60,1</b>
Isole	1.710	1.054	656	<b>61,6</b>
<b>Totale monogenitoriali</b>	<b>66.092</b>	<b>28.170</b>	<b>37.922</b>	<b>42,6%</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025

Il differenziale Nord-Sud tra le famiglie monogenitoriali è di 22 punti percentuali (38% di rinuncia al Nord-est contro 61% nelle Isole). Questo differenziale è ampiamente superiore a quello osservato per le altre tipologie familiari, suggerendo che la localizzazione geografica amplifica gli effetti della condizione monogenitoriale. Le famiglie monogenitoriali al Sud cumulano tre svantaggi: struttura mono-reddituale, reddito basso, contesto territoriale con minore offerta di servizi accessibili. Il dato sul Sud (2.560 dichiaranti) va letto con cautela per la sottorappresentazione della clientela CAF ACLI nel Mezzogiorno.

L'ultima tema su cui si vuole far riflettere riguarda le persone sole o che portano avanti una famiglia da soli: vedovi, separati e divorziati. La tabella 4.9 riepiloga i principali indicatori reddituali per tutte le tipologie, ordinati per reddito mediano crescente. L'ordine rivela la scala di vulnerabilità strutturale: i vedovi con figli sono i più esposti in termini assoluti, ma sono una piccola minoranza (1.170 casi). I monogenitoriali, numericamente rilevanti, occupano il secondo posto nella scala della vulnerabilità<sup>9</sup>.

**Tabella 4.9. Reddito per tipo di famiglia**

Valori assoluti e in euro, mod.730/2025

Tipologia familiare	N	Reddito medio (€)	Reddito mediano (€)
Vedovo/a con figli	1.170	22.871	<b>18.498</b>
Monogenitoriale *	66.092	28.370	25.802
Separato/Divorziato con figli	31.816	31.189	26.981
Monoreddito con figli	26.524	30.863	27.140
Bireddito congiunta con figli	79.970	60.668	54.086
<b>Totale</b>	<b>205.572</b>	<b>41.661</b>	<b>33.178</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

Il confronto tra media e mediana è particolarmente indicativo per i separati e divorziati: la media (31.189€) è sensibilmente superiore alla mediana (26.981€), segnalando una distribuzione asimmetrica con una coda superiore che trascina la media verso l'alto. La mediana è l'indicatore più rappresentativo della condizione tipica. I separati e divorziati, che l'ipotesi di partenza indicava tra le categorie sotto pressione, mostrano una mediana inferiore a quella dei monoreddito: la pressione economica è reale ed è confermata dai dati.

<sup>7</sup> La categoria monogenitoriale è strutturalmente sovrastimata per l'impossibilità di identificare le coppie di fatto, fiscalmente invisibili.

<sup>8</sup> Il reddito della famiglia monogenitoriale è stato costruito senza tener conto della possibile presenza di coppie di fatto nella categoria, e quindi di un eventuale secondo reddito del convivente, che andrebbe a trasferire il dichiarante tra le famiglie bi-reddito con figli.

<sup>9</sup> Il dato delle famiglie monogenitoriali è certamente sovrastimato, perché nasconde le coppie di fatto con figli, fiscalmente invisibili.

L'analisi ha prodotto risultati in larga parte coerenti con le ipotesi di partenza e alcuni elementi inattesi che meritano attenzione specifica.

La rinuncia alle spese educative e sportive è concentrata nei redditi più bassi, con un andamento netto e costante tra i quintili. Al primo quintile due famiglie su tre non sostengono nessuna spesa detraibile per i propri figli. Le famiglie monoreddito con figli, i monogenitoriali e i separati/divorziati mostrano redditi mediani inferiori alla media e tassi di rinuncia più elevati. La pressione è maggiore nel Mezzogiorno, con differenziali che raggiungono i 22 punti percentuali tra Nord e Sud per i monogenitoriali. I vedovi con figli, pur numericamente marginali, mostrano il reddito mediano più basso in assoluto (18.498€), confermando la vulnerabilità strutturale delle persone senza partner. Il tipo di contratto emerge come secondo determinante dell'accesso alle spese per i figli, indipendentemente dal reddito. I *multi-job* – il 23% della platea, non una minoranza trascurabile – mostrano un tasso di rinuncia di quasi 15 punti superiore ai lavoratori stabili a parità di condizione. Questo risultato suggerisce che la frammentazione del rapporto lavorativo produce effetti sulle scelte familiari che non sono interamente catturati dal livello di reddito annuo. L'instabilità e la discontinuità del reddito sembrano determinare comportamenti di rinuncia precauzionale che vanno oltre la semplice insufficienza del reddito totale. Quasi il 28% delle famiglie al quinto quintile non detrae nessuna spesa educativa o sportiva per i figli. Questo dato non era atteso con questa intensità e richiede una spiegazione alternativa a quella della semplice insufficienza reddituale. L'ipotesi più probabile è che le famiglie ai redditi più elevati fruiscano dei servizi in maniera specifica rispetto ad altre categorie di reddito. C'è da sottolineare che la quota portata in detrazione nei servizi sportivi, ad esempio, è di importo modesto. Questa ipotesi andrebbe verificata con dati complementari sull'utilizzo dei servizi educativi privati.

## IN SINTESI

Il messaggio complessivo dell'analisi può essere sintetizzato in una lettura: la pressione del lavoro povero sulle famiglie non si esaurisce nel reddito insufficiente. Si estende alla qualità del contratto, alla struttura del nucleo familiare e al territorio di residenza. Sono condizioni che si cumulano e si amplificano a vicenda, producendo segmenti di popolazione – i monogenitoriali precari del Sud, i *multi-job* delle Isole – per i quali la rinuncia a investire sui figli non è una scelta ma probabilmente una costante strutturale.

## 5. BASTA UN LAVORO PER AVERE UNA CASA?

AFFITTO, REDDITO E VULNERABILITÀ ABITATIVA TRA I LAVORATORI DIPENDENTI

La quinta sezione del piano di analisi sposta lo sguardo dal reddito individuale e dalle spese familiari alla dimensione abitativa. La domanda guida è diretta: chi sono i lavoratori dipendenti che vivono in affitto, in quali condizioni reddituali si trovano, e quale pressione economica subiscono rispetto a chi è proprietario della propria abitazione? La questione non è accessoria. Per un lavoratore a basso reddito, la spesa abitativa rappresenta la voce rigida più significativa del bilancio familiare. A differenza di istruzione, sport o consumi discrezionali, l'affitto non si può rinviare o ridurre senza conseguenze immediate sulla qualità della vita. In questo senso il tema *casa* è il complemento naturale della sezione sulle detrazioni: se quest'ultima ha misurato le rinunce attive (cosa non si compra), questa sezione del rapporto misura la pressione strutturale (cosa non si può evitare di pagare). Prima di avviare l'analisi, le ipotesi erano le seguenti. Si ipotizzava che gli affittuari si concentrassero nelle fasce di reddito più basse: l'accesso alla proprietà abitativa richiede capitale iniziale e accesso al credito, condizioni strutturalmente correlate al reddito. Sul versante geografico, la pressione maggiore era attesa nelle aree del Centro-Nord Italia, dove i prezzi di mercato degli affitti sono più alti e il divario tra reddito da lavoro dipendente e costo dell'abitazione è più acuto. Non era formulata una specifica ipotesi sulla composizione per tipo di contratto lavorativo degli affittuari. I dati confermano le ipotesi principali e aggiungono elementi di dettaglio rilevanti, documentati nelle sezioni seguenti.

La base analitica del tema sugli affitti comprende tutti i lavoratori dipendenti non pensionati con tipologia familiare classificabile (per via del profilo familiare, vedi oltre): 550.657 soggetti sul totale di 1.427.888 dichiaranti CAF ACLI 2025. A differenza del tema precedente, non è applicato il filtro sulla presenza di figli: single, coppie senza figli e famiglie con figli sono tutti inclusi, perché il tema abitativo riguarda ogni tipologia di nucleo<sup>10</sup>.

**Tabella 5.1. Distribuzione affittuari e non affittuari**

Valori assoluti e valori %, mod.730/2025

Condizione abitativa	N (platea totale)	% sul totale
Affittuario (proxy)	93.638	6,6
Non affittuario	1.334.250	93,4
<b>Totale dichiaranti</b>	<b>1.427.888</b>	<b>100</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

La proxy cattura 93.638 affittuari, pari al 6,6% del totale dichiaranti. Questa quota è inferiore alle stime nazionali sulla diffusione dell'affitto (che si attestano tra il 18% e il 23% delle famiglie secondo ISTAT). La differenza è attesa e strutturale: la proxy identifica solo chi ha la detrazione, escludendo affittuari con reddito troppo alto per avere diritto all'agevolazione, contratti non registrati, e soggetti che non hanno inserito la detrazione in dichiarazione. Il dato va letto come stima per difetto, rappresentativa del segmento di affittuari a basso-medio reddito con contratto regolare – che è esattamente la popolazione di maggiore interesse per questa sezione.

Il primo dato rilevante è il divario reddituale tra affittuari e non affittuari (tabella 5.2). La differenza non è marginale: la

<sup>10</sup> La condizione di affittuario non è dichiarata esplicitamente nel modello 730. Viene identificata tramite una proxy costruita su tre condizioni simultanee: presenza della detrazione per inquilini (PDL\_37 > 0), assenza di rendita da abitazione principale (PDL\_7 = 0), assenza di cedolare secca come locatore (PDL\_6 = 0). Chi soddisfa tutte e tre le condizioni è classificato affittuario con alta probabilità, non certezza.

mediana degli affittuari è di 20.526€, contro 26.680€ dei non affittuari. Un divario di oltre 6.000€, pari al 23% in meno.

**Tabella 5.2. Reddito di riferimento: affittuari vs non affittuari**

Valori assoluti e importi in euro, mod.730/2025

Condizione abitativa	N	Reddito medio (€)	Reddito mediano (€)	Delta mediana
Affittuario	93.638	20.255	<b>20.526</b>	<b>-23%</b>
Non affittuario	1.334.250	31.068	26.680	–
<b>Totale</b>	<b>1.427.888</b>	<b>30.359</b>	<b>26.011</b>	

Variabile reddituale: PDL\_137 (reddito di riferimento per la sezione, include cedolare secca).

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

Il divario di 6.154€ tra le mediane è il dato più diretto per misurare la pressione strutturale degli affittuari. La mediana è l'indicatore preferibile alla media perché non è distorta dai valori estremi. Il fatto che la mediana degli affittuari (20.526€) sia inferiore di quasi un quarto rispetto ai non affittuari conferma l'ipotesi di partenza: l'affitto non è una scelta distribuita uniformemente nella popolazione, ma una condizione correlata alla posizione reddituale. Chi paga l'affitto ha anche meno reddito per pagarlo: l'incidenza della spesa per l'abitazione sul reddito è alta.

La distribuzione degli affittuari per quintile di reddito conferma in modo netto la correlazione inversa tra reddito e probabilità di essere in affitto (tabella 5.3). Al primo quintile il 13% dei soggetti è affittuario; al quinto quintile la quota scende all'1,4%.

**Tabella 5.3. Distribuzione degli affittuari per quintile di reddito**

Valori assoluti, valori in euro e valori %, mod.730/2025

Quintile reddito	Reddito medio (€)	N totale quintile	N affittuari	% affittuari	% su tot. affitt.
Q1 – Primo quintile	8.930	112.574	15.428	<b>13,7</b>	26,4
Q2 – Secondo quintile	19.731	112.581	19.662	<b>17,5</b>	33,6
Q3 – Terzo quintile	26.941	112.569	18.169	16,1	31,1
Q4 – Quarto quintile	35.684	112.578	3.572	3,2	6,1
Q5 – Quinto quintile	70.118	112.573	1.608	1,4	2,8
<b>Totale (quintili valorizzati)</b>	<b>32.281</b>	<b>562.875</b>	<b>58.439</b>	<b>10,4</b>	<b>100</b>

N totale affittuari con quintile valorizzato: 58.439 su 93.638 (i restanti 35.199 hanno quintile missing perché non rientrano nella sottopopolazione analitica dei quintili).

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

L'81% degli affittuari si concentra nei primi tre quintili (Q1+Q2+Q3). Il secondo quintile raccoglie da solo il 33% degli affittuari con reddito valorizzato – è il quintile di maggiore densità. Questo è coerente con l'ipotesi di partenza sulla correlazione inversa tra reddito e affitto, e suggerisce che il segmento più esposto non sia il più povero in assoluto (Q1, dove la fragilità è talmente alta che l'accesso al mercato dell'affitto formale può essere problematico) ma il secondo quintile, dove il reddito è insufficiente per acquistare ma sufficiente per sostenere un affitto di mercato. Questa lettura va verificata con dati complementari sul mercato immobiliare locale.

La distribuzione geografica degli affittuari e il confronto tra il loro reddito e quello dei proprietari per area sono i due strumenti principali per misurare la pressione territoriale (tabella 5.4). L'ipotesi di partenza prevedeva una pressione maggiore nelle aree metropolitane del Nord.

**Tabella 5.4. Affittuari per area geografica**

Valori assoluti, valori in euro e valori %, mod.730/2025

Area geografica	Tot. dichiaranti	Affittuari (N)	% affittuari	% sul tot. affitt.	% vs media naz.
Nord-ovest	595.022	40.520	<b>6,8</b>	43,3	+0,2
Nord-est	492.910	31.888	6,5	34,1	-0,1
Centro	161.661	10.965	<b>6,8</b>	11,7	+0,2

Sud	110.411	6.735	6,1	7,2	-0,5
Isole	67.884	3.530	<b>5,2</b>	3,8	-1,4
<b>ITALIA</b>	<b>1.427.888</b>	<b>93.638</b>	<b>6,6</b>	<b>100</b>	

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

La distribuzione geografica mostra una variabilità contenuta: la quota di affittuari oscilla tra il 5% delle Isole e il 6% di Nord-ovest e Centro. Il differenziale Nord-Sud atteso è presente ma meno marcato di quanto ipotizzato: il mercato regolamentato dell'affitto coinvolge in maniera omogenea il Nord come il Sud. Le Isole mostrano l'incidenza più bassa – un risultato in parte contro-intuitivo, che può riflettere sia una più alta quota di proprietà abitativa nelle regioni insulari, sia una minore diffusione dei contratti di locazione registrati (con effetto di sottostima della proxy). Il Centro mostra un'incidenza in linea con il Nord-ovest, coerentemente con la presenza di grandi centri urbani come Roma.

Il confronto tra il reddito mediano degli affittuari e quello dei non affittuari per area geografica è la misura più diretta della pressione abitativa relativa (tabella 5.5).

**Tabella 5.5. Come la differenza di reddito e l'area di residenza influiscono sulla scelta abitativa**

Valori assoluti, valori in euro e valori %, mod.730/2025

Area geografica	Mediana affittuari (€)	Mediana non affittuari (€)	Media affittuari (€)	Media non affitt. (€)	Delta mediana
Nord-ovest	20.621	27.798	20.400	32.632	<b>-26%</b>
Nord-est	21.824	27.088	21.447	31.347	-20%
Centro	<b>19.067</b>	25.856	18.930	30.542	<b>-26%</b>
Sud	<b>17.140</b>	23.057	17.609	26.061	<b>-26%</b>
Isole	<b>16.256</b>	21.620	16.981	24.902	<b>-25%</b>
<b>Totale</b>	<b>20.526</b>	<b>26.680</b>	<b>20.255</b>	<b>31.068</b>	<b>-23%</b>

Delta mediana: scarto percentuale tra mediana affittuari e mediana non affittuari nella stessa area.

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

Il divario tra affittuari e non affittuari è sostanzialmente uniforme tra le aree geografiche: oscilla tra il 20% del Nord-est e il 26% di Nord-ovest, Centro e Sud. Questo è un risultato rilevante: la pressione relativa dell'affitto non è un fenomeno esclusivamente meridionale, ma è distribuita con intensità simile su tutto il territorio nazionale. La differenza cruciale non è nel divario relativo tra affittuari e proprietari, ma nel livello assoluto dei redditi: gli affittuari al Sud e nelle Isole hanno una mediana di 17.140€ e 16.256€ rispettivamente, contro 20.621€ al Nord-ovest. La pressione assoluta è più grave nel Mezzogiorno, dove si paga l'affitto con meno risorse.

La distribuzione degli affittuari per quintile all'interno di ciascuna area rivela dove la concentrazione di basso reddito tra chi paga l'affitto è più intensa (tabella 5.6).

**Tabella 5.6. Come la differenza di reddito e l'area di residenza influiscono sulla scelta abitativa**

Per quintili di reddito, valori assoluti e valori %, mod.730/2025

Area geografica	Q1 %	Q2 %	Q3 %	Q4 %	Q5 %	N affittuari
Nord-ovest	25,3	34,2	31,7	5,9	2,9	23.775
Nord-est	21,0	33,2	<b>35,2</b>	7,2	3,4	20.864
Centro	<b>32,4</b>	34,4	25,6	5,8	1,8	7.061
Sud	<b>39,5</b>	31,5	23,4	4,6	1,0	4.323
Isole	<b>42,5</b>	33,4	19,9	3,0	1,2	2.416
<b>Totale affittuari</b>	<b>26,4</b>	<b>33,6</b>	<b>31,1</b>	<b>6,1</b>	<b>2,8</b>	<b>58.439</b>

Valori: distribuzione percentuale di riga (come si distribuiscono gli affittuari di ciascuna area tra i quintili). N: totale affittuari con quintile valorizzato per area.

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

L'asse di lettura critico è la colonna Q1. Nelle Isole il 42% degli affittuari appartiene al primo quintile; al Sud il 39%; al Centro il 32%. Al Nord-est, dove il mercato del lavoro è più solido, la concentrazione si sposta verso Q2 e Q3 (68% combinato). Questo significa che pagare l'affitto al Sud e nelle Isole è un'esperienza prevalentemente da primo quintile, mentre al Nord è un'esperienza da secondo e terzo quintile. La pressione è più diffusa geograficamente di quanto atteso, ma la sua intensità assoluta nel Mezzogiorno rimane la più critica.

La disaggregazione per tipologia familiare tra gli affittuari rivela una gerarchia di vulnerabilità interna alla popolazione in affitto. I vedovi con figli e i vedovi senza figli mostrano i redditi mediani più bassi (16.182€ e 17.554€), seguiti dai separati e divorziati senza figli (18.600€). Le famiglie bireddito in affitto – una minoranza numerica – mostrano redditi mediani significativamente più elevati (circa 34.000€).

**Tabella 5.7. Affittuari per tipologia familiare**

Valori assoluti, valori in euro e valori %, mod.730/2025

Tipologia familiare	N affittuari	Reddito medio (€)	Reddito mediano (€)	% famiglie in affitto con figli
Vedovo/a con figli	865	16.550	<b>16.182</b>	16%
Vedovo/a senza figli	8.873	17.523	<b>17.554</b>	–
Separato/Divorziato senza figli	8.930	18.029	18.600	–
Monogenitoriale	7.601	18.596	19.280	12%
Separato/Divorziato con figli	4.408	19.105	19.883	14%
Single	29.641	19.513	20.882	–
Monoreddito senza figli	4.049	20.063	21.169	–
Monoreddito con figli	5.515	21.388	22.772	21%
Bireddito congiunta senza figli	4.911	34.246	33.882	–
Bireddito congiunta con figli	4.521	35.267	34.836	6%
<b>Totale affittuari</b>	<b>93.638</b>	<b>20.255</b>	<b>20.526</b>	<b>6,6%</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

La tipologia più numerosa tra gli affittuari è il single/monopersonale (29mila dichiaranti), un dato da prendere con cautela perché nasconde al proprio interno le coppie di fatto. I vedovi – sia con che senza figli – mostrano i redditi più bassi in assoluto tra gli affittuari, con mediane intorno ai 17.000€: si tratta di persone anziane che pagano con un reddito da lavoro dipendente basso, una combinazione particolarmente critica. Peraltro, essi costituiscono il 16% dei vedovi con figli, un dato quasi triplo rispetto al dato nazionale Caf sugli affittuari. Da notare che le famiglie bireddito in affitto, pur avendo redditi più alti (circa 34.000€ mediana), pagano l'affitto con due stipendi: la pressione relativa sul bilancio familiare potrebbe essere inferiore in termini percentuali. Non a caso essi rappresentano solamente il 6% delle famiglie bireddito. Le famiglie monogenitoriali, le famiglie monoreddito con figli, i separati e divorziati con figli vivono in affitto nel 12%-21% dei casi, un dato doppio e triplo rispetto al dato nazionale Caf sugli affittuari. La condizione di solitudine raddoppia o triplica la possibilità di passare o di rimanere in affitto, probabilmente perché diminuisce il reddito familiare e la possibilità di fornire garanzia accettabili per l'accesso al credito nel sistema bancario. A ben vedere, siamo di fronte ad un asterisco della trappola della povertà.

Rispetto all'affitto, la variabile anagrafica è intuitivamente rilevante. La distribuzione degli affittuari per classe di età presenta un profilo che, letto in controluce rispetto alle dinamiche del mercato del lavoro, è più problematico di quanto la sua relativa uniformità suggerisca (Tab. 5.8). La quota di affittuari raggiunge il picco nella fascia 25-34 anni (9,6%) e si mantiene al 9,0% nella fascia 35-44 anni, per poi scendere progressivamente con l'età: una traiettoria decrescente che potrebbe essere interpretata come percorso fisiologico di accesso alla proprietà abitativa nel corso del ciclo di vita. Il problema è che questa transizione si interrompe o rallenta nelle fasce di età in cui, storicamente, essa avrebbe dovuto essere già completata: un lavoratore di 40-44 anni che paga ancora l'affitto non è, nella demografia italiana del dopoguerra, un profilo atteso.

**Tabella 5.8. Condizione abitativa per classi di età, %, dichiarazione mod.730\2025**

%, Mod. 730/2025

Età in classi	Affittuario	Non affittuario	Totale
15-24 anni	8,2	91,8	100,0
25-34 anni	9,6	90,4	100,0
35-44 anni	9,0	91,0	100,0
45-54 anni	7,4	92,6	100,0
55-64 anni	5,8	94,2	100,0
65-74 anni	5,0	95,0	100,0
>75 anni	4,0	96,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>6,2</b>	<b>93,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

Questa caratterizzazione risente della composizione contrattuale degli affittuari: la permanenza nell'affitto all'interno della fascia 35-44 anni non è una scelta di flessibilità abitativa, ma il prodotto di una difficoltà strutturale di accesso al credito ipotecario determinata dalla discontinuità contrattuale. A conferma di ciò, la composizione degli affittuari per condizione contrattuale mostra un profilo strutturalmente diverso rispetto alla platea generale dei lavoratori dipendenti (Tab. 5.9). Tra gli affittuari, i lavoratori stabili sono solo il 40%, contro il 67% della platea generale. I *multi-job* sono il 33% e gli intermittenti/precari il 25% – entrambe quote significativamente superiori alla media per tipo di contratto (28% e 4% rispettivamente).

**Tabella 5.9. Affittuari per condizione contrattuale**

Valori assoluti e valori %, mod.730/2025

Tipo di contratto	N affittuari	% tra affittuari	% nella platea generale	Scarto
Stabile	37.779	40,3	67,6	<b>-27,3</b>
Multi-job	31.359	33,5	28,3	+5,2
Intermittente/precario	23.727	<b>25,3</b>	4,1	<b>+21,2</b>
Non classificabile	773	0,8	n.d.	
<b>Totale affittuari</b>	<b>93.638</b>	<b>100</b>		

Platea generale: lavoratori dipendenti non pensionati

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

Il dato più significativo è la quota di intermittenti/precari tra gli affittuari: 25%, contro il 4% di precari nella platea generale. Un lavoratore precario su quattro è anche affittuario. Questa sovrapposizione non era esplicitamente attesa prima dell'analisi e configura una condizione di doppia precarietà – lavorativa e abitativa – che è strutturalmente più grave della precarietà singola. Dal punto di vista logico la correlazione è comprensibile: chi ha un contratto discontinuo non accede facilmente al credito bancario né produce la garanzia reddituale richiesta dai proprietari di immobili. L'affitto è quindi per i precari non solo una scelta ma spesso l'unica opzione accessibile. Tornando ai dati per classe di età, la quota del 9% di affittuari a 35-44 anni è quindi la misura abitativa della stessa trappola che le tavole di mobilità interquintilica misurano sul piano reddituale: la precarietà contrattuale non si traduce solo in reddito insufficiente nel presente, ma in impossibilità di costruire patrimonio nel tempo, perpetuando una disuguaglianza che si accumula lungo l'intero arco della vita lavorativa.

La composizione contrattuale degli affittuari varia per area geografica in modo coerente con i mercati del lavoro locali (Tab. 5.10).

**Tabella 5.10. Affittuari per area geografica**

Valori assoluti, valori in euro e valori %, mod.730/2025

Area geografica	Stabile %	Multi-job %	Precario %	N affittuari	% precari (platea)
Nord-ovest	42,7	32,4	24,3†	40.520	49,9
Nord-est	43,4	34,8	21,0	31.888	34,1
Centro	39,6	36,9	22,6	10.965	11,7
Sud	34,2	37,9	<b>27,0</b>	6.735	7,2
Isole	33,5	<b>40,0</b>	<b>25,4</b>	3.530	3,8
<b>Totale affittuari</b>	<b>40,3</b>	<b>33,5</b>	<b>25,3</b>	<b>93.638</b>	<b>100</b>

† Nord-ovest concentra il 49,9% degli affittuari totali. % precari (platea): quota degli affittuari di ciascuna area sul totale affittuari nazionali.

Fonte: elaborazione IREF su dati CAF ACLI. Redditi 2024, dichiarazioni 730/2025.

Al Sud e nelle Isole i lavoratori stabili sono meno di un terzo degli affittuari (34% e 33%), mentre *multi-job* e precari insieme superano il 65%. Il Nord-ovest, che raccoglie quasi la metà di tutti gli affittuari in valore assoluto (40.520), mostra una quota di precari (24%) comunque molto alta rispetto alla media generale. La combinazione di alta concentrazione numerica e forte presenza di contratti atipici rende il Nord-ovest l'area di maggiore impatto assoluto in termini di doppia precarietà.

L'analisi ha prodotto risultati in parte coerenti con le ipotesi di partenza e in parte ha evidenziato fenomeni non anticipati.

La correlazione inversa tra reddito e probabilità di essere in affitto è confermata in modo netto: l'81% degli affittuari si concentra nei primi tre quintili. Il divario reddituale tra affittuari (mediana 20.526€) e non affittuari (26.680€) è consistente e strutturale. I vedovi – sia con che senza figli – mostrano i redditi più bassi tra tutte le tipologie di affittuari, confermando l'ipotesi sulla vulnerabilità degli anziani soli. La pressione assoluta è più grave al Sud e nelle Isole, dove gli affittuari al primo quintile rappresentano rispettivamente il 39% e il 42% del totale affittuari locali.

Il dato più rilevante che non era esplicitamente atteso prima dell'analisi è la massiccia sovrarappresentazione dei lavoratori intermittenti/precari tra gli affittuari: 25% contro il 4% nella platea generale dei precari. Uno su quattro tra gli affittuari ha un contratto discontinuo. Questo configura una condizione di doppia precarietà – lavorativa e abitativa – con effetti potenzialmente cumulativi: chi non ha stabilità contrattuale ha difficoltà ad accedere al credito ipotecario e a offrire le garanzie richieste dai mutuatari, rimanendo strutturalmente confinato nel mercato dell'affitto anche quando vorrebbe uscirne.

Il differenziale tra Nord e Sud nell'incidenza degli affittuari sul totale dichiaranti è meno marcato di quanto atteso (6,8% Nord-ovest e Centro vs 5,2% Isole). La pressione maggiore nel Mezzogiorno emerge non nell'incidenza ma nell'intensità: gli affittuari del Sud e delle Isole hanno redditi mediani di 17.140€ e 16.256€, i più bassi tra tutte le aree, e si concentrano nei quintili inferiori in proporzione molto maggiore rispetto al Nord. La pressione non è dove vi sono più affittuari in proporzione, ma dove quelli gli affittuari hanno meno risorse per sostenere il costo dell'abitazione<sup>11</sup>.

## IN SINTESI

Il tema della doppia precarietà lavorativa e abitativa è il contributo analitico più rilevante di questa sezione. Chi ha un contratto discontinuo non solo guadagna meno: ha anche meno probabilità di uscire dal mercato dell'affitto e di costruire un patrimonio abitativo. La condizione si auto-riproduce nel tempo, come visto nella prima sezione del rapporto, rendendo la precarietà lavorativa non solo un problema di reddito presente ma un vincolo strutturale sulle traiettorie di vita.

<sup>11</sup> I risultati descrittivi qui presentati richiedono due approfondimenti per essere interpretati con maggiore precisione. Il primo è la stima dell'incidenza del canone sul reddito: il 730 non contiene l'importo del canone, ma fonti esterne (Agenzia delle Entrate, banche dati immobiliari) potrebbero essere incrociate con la distribuzione geografica degli affittuari per produrre stime del peso percentuale dell'affitto sul reddito disponibile. Il secondo è la verifica della sottostima della proxy: la quota del 6,6% di affittuari è verosimilmente una stima conservativa, e capire in quale misura la sottostima sia distribuita uniformemente tra le aree o concentrata in alcune zone (es. aree con alta diffusione di contratti informali) è rilevante per la qualità dell'analisi territoriale.

## 6. LA PROMESSA TRADITA DEL LAVORO DIPENDENTE

### DISUGUAGLIANZE CHE SI INTRECCIANO

Le analisi su traiettorie reddituali, condizione delle famiglie con figli e vulnerabilità abitativa degli affittuari convergono verso una diagnosi unica. Non si tratta di fenomeni concomitanti, bensì di manifestazioni difficilmente distinguibili di una medesima struttura di fondo; una conformazione stabile che può essere sintetizzata in tre proposizioni: il mercato del lavoro italiano è polarizzato in modo persistente; la polarizzazione produce una stagnazione salariale reale che colpisce la maggioranza dei lavoratori dipendenti, indipendentemente dalla stabilità contrattuale; e questa condizione si auto-riproduce nel tempo attraverso meccanismi di mobilità lavorativa limitata, tali da rendere la posizione di partenza il predittore più forte della posizione di arrivo. Sotto questo profilo, la questione generazionale, esemplificata dal ritratto del giovane lavoratore precario, in affitto e con difficoltà a costruire un progetto familiare, è la forma più visibile di questa struttura di disuguaglianze, ma non esaurisce il repertorio di penalizzazioni, non solo salariali, esperite anche da altre componenti del mercato del lavoro.

I dati del Panel Redditi Acli 2020-2025 non descrivono quindi una crisi, descrivono una struttura. La differenza non è retorica. Una crisi è un evento eccezionale che interrompe un equilibrio stabile e richiede misure temporanee di ripristino. Una struttura è un assetto sistemico che si riproduce nel tempo attraverso meccanismi ordinari e che richiede interventi istituzionali di lungo periodo per essere modificata. Di seguito si propongono una serie di riflessioni utili a illuminare la pervasività dell'attuale assetto generale del mercato del lavoro italiano.

### LA POLARIZZAZIONE COME STRUTTURA, NON COME ECCEZIONE

Le tavole di mobilità interquintilica documentano un mercato del lavoro in cui la posizione reddituale tende a riprodursi nel tempo con forza sistematica. Il 66% dei lavoratori nel primo quintile nel 2020 vi si trova ancora nel 2025; oltre l'80% di chi era al vertice vi rimane. La diagonale domina la matrice di transizione: gli spostamenti si concentrano tra quintili adiacenti, e la mobilità di lungo raggio è rara. Questa configurazione non è congiunturale: il quinquennio analizzato include la ripresa post-pandemia, un mercato del lavoro in espansione occupazionale e un ciclo di crescita nominale dei salari. Eppure, la struttura delle posizioni relative non si è mossa.

La sociologia delle disuguaglianze ha un nome per questo *pattern*. Robert Erikson e John Goldthorpe (1992), studiando la mobilità di classe in nove paesi industrializzati nel dopoguerra, individuaronò un risultato ricorrente: le società moderne presentano *fluidità sociale assoluta* crescente (più persone accedono a posizioni più alte in valore assoluto), ma la *fluidità relativa*, la probabilità di mobilità a seconda delle diverse origini sociali, rimane sorprendentemente stabile nel tempo e simile tra paesi. I dati del PRA suggeriscono che nel mercato del lavoro italiano l'ultimo quinquennio non abbia nemmeno prodotto un incremento di mobilità assoluta significativo: la crescita nominale dei quintili inferiori è largamente riconducibile all'effetto base e a variazioni delle ore lavorate, non a un *upgrading* contrattuale o salariale strutturale. Corre l'obbligo di ricordare la stasi osservata nel periodo post-pandemico è successiva ad oltre venti anni di ripetute riforme del mercato del lavoro, varate nel nome di un'esigenze di maggiore dinamismo tra domanda e offerta di lavoro. Di dinamico nel mercato del lavoro attuale sembra, purtroppo, esserci molto poco

Il meccanismo del “vantaggio cumulativo” (DiPrete, Eirich, 2006) agisce simmetricamente ai due estremi della distribuzione: chi è in Q5 accumula protezione dalla discesa attraverso reti professionali, accesso alla contrattazione individuale e rendite di posizione; chi è in Q1 accumula svantaggio attraverso la frammentazione del reddito, l'impossibilità di accedere al credito immobiliare e la riduzione delle opportunità di investimento sui propri figli. I dati sulle famiglie con figli, inoltre, mostrano che gli occupati con più datori di lavoro non detraggono spese educative o sportive nel 48% dei casi, contro il 34% dei lavoratori stabili: la frammentazione contrattuale tende a trasferirsi sulle opportunità dei figli, contribuendo ai ben noti meccanismi di riproduzione intergenerazionale della disuguaglianza. In questo senso, Guy Standing, già nel 2011, sosteneva che il precariato era diventato una nuova classe sociale; in Italia, oggi, i dati confermano questa trasformazione: l'inserimento precario nel mercato del lavoro non è una fase di passaggio, ma una condizione stabile.

## **LA STAGNAZIONE SALARIALE REALE COME CONDIZIONE STRUTTURALE, NON CONGIUNTURALE**

Comunque, il dato più significativo dell'intera analisi longitudinale non riguarda i lavoratori precari: riguarda i lavoratori stabili. Il 40,2% dei lavoratori a contratto stabile si trova in una condizione di stabilità nominale con perdita reale di potere d'acquisto nel quinquennio 2020-2025. Quattro lavoratori stabili su dieci (con contratto a tempo indeterminato, con reddito positivo in tutti e sei gli anni, con una traiettoria formalmente regolare) hanno visto il proprio tenore di vita deteriorarsi. Non per effetto di uno shock occupazionale, ma per la semplice incapacità del salario nominale di tenere il passo con l'inflazione cumulata del 18%. L'inflazione da costi del ciclo 2021-2023 ha operato come meccanismo redistributivo regressivo: con i margini di profitto delle imprese, soprattutto in alcuni settori, in espansione e i salari reali in compressione. In Italia, la struttura della contrattazione collettiva, con rinnovi sistematicamente ritardati e indicizzazione basata su previsioni inflattive ottimistiche, ha amplificato questo effetto. Il risultato non è solo un problema di distribuzione corrente: è l'accumulo di un deficit salariale, il cui recupero è reso più complesso dalle limitate capacità delle aziende di trasmettere i risultati della crescita economica ai lavoratori.

La stagnazione, inoltre, colpisce in modo differenziato per posizione nella distribuzione, ma non in modo intuitivo. I quintili centrali (Q3 e Q4) sono quelli con la quota più alta di traiettorie nominalmente stabili ma realmente deteriorate: rispettivamente il 36,5% e il 50,6%. Questi sono i lavoratori del ceto medio del lavoro dipendente, redditi tra 23.000 e 29.000 euro, che la letteratura sulla polarizzazione del mercato del lavoro identifica come la categoria più esposta alla compressione salariale strutturale, nelle economie avanzate dovuta a fattori tecnologici (Goos, Manning, Salomons 2009). Il PRA non misura la polarizzazione settoriale o tecnologica, ma fotografa il suo esito distributivo con precisione mostrando come la situazione italiana cominci a essere significativamente simile a quella degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

## **IL MULTI-JOB COME INDICATORE DI SOTTO-OCCUPAZIONE STRUTTURALE, NON DI SCELTA**

Tra i risultati non attesi, quello più rilevante per la comprensione della struttura del mercato del lavoro italiano sono le caratteristiche del *multi-jobbing*. Il gap reddituale tra lavoratori stabili e multi-occupati è di circa 10.000-11.000 euro in valore assoluto, sostanzialmente invariato nell'arco del quinquennio nonostante la convergenza parziale in termini relativi. Chi accumula più rapporti di lavoro non lo fa come scelta di diversificazione professionale: lo fa perché nessun singolo rapporto è sufficiente a garantire un reddito adeguato.

David Bell e David Blanchflower (2018) hanno argomentato che non è tanto la disoccupazione la caratteristica peculiare degli assetti economici seguenti la “grande recessione” del 2008, quanto la sottoccupazione, ossia la condizione di chi vorrebbe lavorare di più ma non può. Il mercato del lavoro italiano è usando le categorie proposte da questi studiosi in una fase di *slack* (allentamento): in quanto l'occupazione generale tiene ma sono in aumento gli indicatori di “allentamento” (part time involontario, persone disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente, persone che cercano lavoro ma che non sono immediatamente disponibili). Il *multi-jobbing* rilevato del PRA è la forma italiana di questo fe-

nomeno: un mercato del lavoro che offre occupazione formale, ma a orari e salari insufficienti, costringendo una quota strutturale di lavoratori a moltiplicare i rapporti di lavoro per raggiungere un reddito di sussistenza. Non è un problema marginale: nel picco del 2021, il 32,5% dei lavoratori del panel era *multi-job*; nel 2025, ancora il 19,7%. Si tratta di un segmento permanente del mercato del lavoro, non di una fascia di transizione.

La persistenza di una quota rilevante di occupati in un regime di sottooccupazione non può che richiamare le riflessioni di Robert Castel (1995) sulla disaffiliazione, intesa come spazio intermedio tra integrazione e esclusione sociale, popolato da chi è formalmente occupato ma privo delle risorse necessarie alla partecipazione sociale piena. Il lavoratore *multi-job* descritto tramite i dati PRA ne è un caso emblematico: paga le tasse, presenta la dichiarazione dei redditi, ha uno o più contratti ed è tuttavia strutturalmente incapace di costruire un progetto biografico stabile, come dimostrano i dati sulle rinunce familiari e sulla permanenza nel mercato dell'affitto.

## I GIOVANI INTRAPPOLATI NELLA PARTE BASSA DI UN MERCATO DEL LAVORO DUALE

In questo quadro, la condizione dei giovani 25-34 anni non è un problema a sé stante: è la forma più acuta e più visibile di una tendenza che attraversa l'intero mercato del lavoro. I giovani del panel subiscono con maggiore intensità i meccanismi di polarizzazione e stagnazione che colpiscono, con gradi diversi, tutte le fasce d'età. La loro specificità è quella di dover entrare nel mercato del lavoro, e di dover costruire la propria biografia, in un sistema già strutturato attorno a queste asimmetrie, senza la possibilità di recuperare attraverso la carriera ciò che non viene riconosciuto all'ingresso.

Il 40,7% dei *multi-job* under-35 che non si stabilizzano dopo cinque anni non è un fallimento individuale: è il prodotto di un mercato del lavoro duale (Emmenegger *et al.*, 2012) in cui l'accesso al segmento primario, con contratti stabili, salari adeguati, prospettive di carriera, è strutturalmente selettivo. Tuttavia, il rimanere escluso per lungo tempo dal mainstream occupazionale lascia delle cicatrici profonde (*scarring effects*) e pregiudica le capacità future di migliorare la propria condizione lavorativa (Arulampalam, Gregg, Gregory 2001). In questo senso, l'esposizione alla precarietà nella fase di ingresso nel mercato del lavoro quando si prolunga per anni lascia segni vistosi innanzitutto sul profilo reddituale e contrattuale: le traiettorie di *stabilità precaria* del 16,7% dei giovani del panel sono l'evidenza empirica di questo meccanismo applicato al contesto italiano.

Ma le conseguenze per i giovani non riguardano solo il reddito. Sennett (1998) ha mostrato come la discontinuità lavorativa produca un'erosione delle narrazioni biografiche: chi non riesce a costruire un percorso professionale cumulativo fatica a progettare nel lungo periodo, a investire sulla propria formazione, a costruire relazioni familiari stabili. I dati sulla rinuncia alle spese per i figli e quelli sulla permanenza nel mercato dell'affitto sono la traduzione in variabili fiscali di questa erosione. Non descrivono solo condizioni economiche: descrivono traiettorie di vita bloccate.

## DOPPIA PRECARIETÀ E BLOCCO DELLA RIPRODUZIONE SOCIALE

L'analisi sugli occupati che vivono in affitto ha prodotto il risultato forse meno inatteso dell'intero rapporto: il 25% degli affittuari ha un contratto intermittente o precario, contro il 4% nella platea generale dei lavoratori dipendenti. Non è difficile argomentare che la sovrapposizione tra precarietà lavorativa e precarietà abitativa non è casuale, bensì una caratteristica consolidata del sistema del credito italiano. Chi non ha stabilità contrattuale non accede al credito ipotecario, non può offrire le garanzie richieste dai proprietari di immobili per contratti a lungo termine, e rimane confinato nel mercato dell'affitto anche quando vorrebbe uscirne. La precarietà lavorativa produce precarietà abitativa, che a sua volta stabilizza la prima: chi paga l'affitto con un reddito da *multi-job* non ha capacità di risparmio, non accumula patrimonio, non costruisce la base materiale da cui partire per uscire dal segmento secondario del mercato del lavoro.

Questo meccanismo è ciò che viene definito *trappola della povertà lavorativa* (*in-work poverty trap*): non si tratta dell'assenza di lavoro, ma dell'impossibilità di uscire dalla povertà attraverso il lavoro stesso (Lohmann, Marx, 2018). Il PRA la misura indirettamente attraverso la persistenza in Q1, la rinuncia familiare e la sovrarappresentazione dei precari tra gli affittuari. Le tre misure convergono verso lo stesso soggetto: un lavoratore, che dichiara i propri redditi, che è pie-

namente visibile al fisco e che tuttavia non riesce a tradurre il lavoro in sicurezza economica, in investimento sui figli, in proprietà abitativa. È la forma italiana della contraddizione che Bauman (2004) ha descritto come tratto costitutivo della modernità: un sistema che include formalmente e esclude sostanzialmente.

La concentrazione geografica di questo profilo al Sud e nelle Isole, dove il 39-42% degli affittuari appartiene al primo quintile, aggiunge una dimensione territoriale alla polarizzazione. Non si tratta solo di differenze di reddito assoluto tra aree: è la coesistenza, nella stessa economia nazionale, di mercati del lavoro locali con gradi radicalmente diversi di accesso al segmento primario. Questa eterogeneità territoriale alimenta i flussi migratori interni, che il PRA non misura direttamente ma che costituiscono lo sfondo demografico dell'analisi, e riproduce nel lungo periodo le disuguaglianze territoriali che il Mezzogiorno accumula da decenni.

## COSA DICONO I DATI AL DI LÀ DEI DATI

Il Panel Redditi Acli è una fonte fiscale: misura redditi dichiarati, detrazioni esercitate, tipologie contrattuali. Non misura la percezione soggettiva di sicurezza, la fiducia nelle istituzioni, la progettualità biografica, il senso di appartenenza a una classe sociale. Eppure, i pattern che emergono dall'analisi hanno implicazioni che vanno oltre la dimensione economica.

Il fatto è che la giustizia sociale richiede due dimensioni congiunte: redistribuzione economica e riconoscimento culturale (Fraser, Honneth 2003). I dati del PRA mostrano un deficit sistematico sulla prima dimensione, ma suggeriscono anche un problema di riconoscimento: il lavoro a tempo parziale (spesso femminile, spesso nel segmento basso dell'economia dei servizi) è la categoria con la maggiore persistenza in Q1, nonostante la stabilità contrattuale. Il contratto a tempo indeterminato non è sufficiente a garantire la parità di partecipazione economica quando il lavoro che vi è incorporato è storicamente sottovalutato sia economicamente che culturalmente.

Sul piano della legittimità istituzionale, il quadro è preoccupante. Il contratto sociale implicito del lavoro dipendente (lavori, paghi i contributi, e il sistema ti garantisce stabilità, progressione e protezione) non funziona per una quota stabile della forza lavoro italiana. Chi è *multi-job* contribuisce al sistema previdenziale in modo frammentato e di conseguenza avrà diritti futuri inadeguati; chi è in Q1 con contratto stabile paga le tasse su un reddito di 9.000-10.000 euro e non riceve in cambio servizi, protezioni o opportunità di mobilità commisurate; chi è precario e in affitto è strutturalmente escluso dall'accesso al credito e alla proprietà immobiliare. La teoria della deprivazione relativa (Runciman, 1966) insegna che non è la povertà assoluta a generare malcontento politico, ma la distanza tra aspettative legittime e condizioni reali. I dati del PRA misurano questa distanza con precisione insolita.

## IL PANEL REDDITI ACLI

Nel 2021 le Acli in collaborazione con il Centro di Assistenza Fiscale delle Acli e l'Istituto di Ricerche Educative e Formative hanno creato un panel statistico di oltre 600mila contribuenti, nel quale sono stati integrati, in forma completamente anonima, i dati dichiarati negli ultimi sei anni fiscali (2019-2024). Si tratta di una fonte statistica unica nel suo genere che, sinora, è stata usata per analizzare diversi fenomeni socioeconomici: la condizione delle famiglie, il lavoro povero, le spese di singoli e famiglie in settori come educazione, sanità e i mutui abitativi. Il Panel Redditi Acli (PRA) si è rivelato molto utile per quantificare fenomeni emergenti conseguenti alla pandemia e gli effetti sull'economia reale delle crisi internazionali, offrendo la possibilità di rispondere in modo dettagliato a domande cruciali come, ad esempio, la perdita di potere d'acquisto e l'ingresso all'interno delle soglie di povertà relativa. I microdati di origine fiscale, ossia desunti da una fonte ufficiale e attendibile come il mod. 730, si distinguono dall'informazione statistica sui redditi messa a disposizione dagli Enti del Sistema della statistica ufficiale per una caratteristica fondamentale. Le indagini dirette sui redditi usano campioni di popolazione e stimano le risorse economiche a disposizione di individui e famiglie a partire da autodichiarazioni degli intervistati, come noto suscettibili di sottostime e reticenze da parte dei soggetti. Il PRA, invece, prende in esame dichiarazioni reali basate su redditi certificati. Un altro vantaggio dei microdati di origine fiscale consiste nel fatto di poter realizzare analisi territoriali molto dettagliate anche a livello comunale, ad esempio, analizzando i differenziali di reddito tra residenti nei grandi poli urbani e persone che invece vivono nelle aree interne, con un dettaglio territoriale inferiore a quello regionale. Inoltre, con le indagini campionarie è molto difficile comparare l'evoluzione dei redditi da lavoro e da pensione nel corso del tempo. Il PRA offre invece la possibilità di analizzare in modo dinamico anche le traiettorie di reddito, essendo un panel (ossia una serie di osservazioni ripetute su uno stesso soggetto) aiuta anche a determinare l'entrata e l'uscita dalle condizioni di povertà.

# NOTA METODOLOGICA

## LAVORO PRECARIO E LAVORO GIOVANILE

I due temi in oggetto utilizzano il PRA, una base dati longitudinale costruita da IREF in collaborazione con Acli sui dati dei modelli 730 raccolti dal CAF ACLI negli anni di dichiarazione 2020-2025 (redditi fiscali 2019-2024). Il *panel* è bilanciato su sei ondate e comprende esclusivamente soggetti presenti in tutte le rilevazioni con reddito da lavoro dipendente positivo nell'anno di dichiarazione 2020. Sono esclusi i pensionati non lavoratori.

La consistenza numerica del *panel* è di 342.207 individui. La perdita di dichiaranti rispetto alla totalità dei dichiaranti 2020 è stimata intorno al 40%, con probabile sovrarappresentazione dei lavoratori con continuità occupazionale e sottorappresentazione dei lavoratori con carriere discontinue. Le stime qui presentate vanno pertanto lette come ottimistiche: i fenomeni di precarietà e mobilità discendente documentati sono verosimilmente più diffusi nella realtà.

I quintili 2020 sono calcolati sui 342.207 soggetti con reddito da lavoro dipendente > 0 nel 2020 e mantenuti fissi per l'intera serie storica, al fine di isolare le traiettorie individuali dalla composizione dell'aggregato. I quintili 2025 sono calcolati sui 340.679 soggetti con reddito da lavoro dipendente > 0 in entrambi gli anni. I 21.222 soggetti con reddito 2025 = 0 o *missing* sono esclusi dalla tavola di mobilità ma inclusi nell'analisi delle traiettorie come "non classificabili". La variabile di riferimento per il reddito nelle sezioni 1 e 2 del rapporto è PDL\_4\_di\_cui\_Quadro\_C\_Sezione\_I\_Lavoro\_Dipendente, espressa al lordo delle imposte e al netto dei contributi previdenziali.

La classificazione del tipo di contratto lavorativo si basa sulla variabile

C\_Numero\_Righi\_Quadro\_C\_Sezione\_I (numero di righe compilati nel Quadro C), esclusiva del circuito CAF ACLI - ACLI Service, che consente di identificare i lavoratori con più datori di lavoro nello stesso anno. Le categorie sono: stabile (1 datore, ≥300 giorni), *multi-job* (≥2 datori), intermittente/precario (1 datore, <300 giorni).

Sul *bias* di selezione: il PRA tende a sovrastimare la diffusione dei redditi medi e a sottostimare la presenza dei redditi bassi. Il CAF ACLI è diffuso in particolare nel Nord Italia e attrae lavoratori con percorsi stabili e strutturati. Le persone con redditi molto bassi spesso non sono obbligate a presentare la dichiarazione. I fenomeni documentati hanno verosimilmente una diffusione maggiore nella realtà di quanto il PRA registri (cfr. Serini, Zucca 2025a, 2025b).

## LA BASE ANALITICA TRASVERSALE (LAVORO PRECARIO E POVERO E FAMIGLIE CON FIGLI)

Le sezioni sul lavoro e sulla famiglia utilizzano la sezione trasversale delle dichiarazioni 730/2025, corrispondenti ai redditi dell'anno fiscale 2024. La platea di partenza è di 1.427.888 dichiaranti CAF ACLI. I filoni hanno basi analitiche differenziate in funzione della domanda di ricerca specifica.

La sezione relativa alle famiglie con figli applica i seguenti criteri di inclusione: almeno un componente del nucleo con reddito da lavoro dipendente positivo; assenza di redditi da pensione (variabili C\_C5\_2\_Giorni\_Pensione e PDL\_4\_Pensioni); tipologia familiare classificabile; presenza di almeno un figlio fiscalmente a carico (FAM\_Figli\_a\_Carico > 0). La base analitica risultante è di 205.572 famiglie.

La sezione sugli affittuari comprende tutti i lavoratori dipendenti non pensionati con tipologia familiare classificabile: 550.657 soggetti. A differenza della sezione famiglia, non è applicato il filtro sulla presenza di figli, poiché il tema abitativo riguarda ogni tipologia di nucleo.

## COSTRUZIONE DELLE VARIABILI PRINCIPALI

La tipologia familiare è costruita incrociando stato civile del dichiarante, presenza del coniuge, coniuge a carico e presenza di dichiarazione congiunta con il coniuge B. Le famiglie bireddito disgiunte – in cui il coniuge lavora ma non ha presentato il 730 al CAF ACLI – sono escluse dall'analisi (381.057 casi, 26,7% del totale coniugati). I quintili di reddito familiare sono calcolati sulla variabile PDL\_137 (reddito di riferimento per le agevolazioni, comprensivo di cedolare secca) sulla sottopopolazione analitica di lavoratori dipendenti non pensionati con reddito positivo (562.875 soggetti).

Le spese per figli sono misurate tramite cinque variabili dicotomiche derivate dalle voci del Quadro E: asili nido (E\_E8\_12), istruzione primo e secondo ciclo (E\_E8\_36), istruzione universitaria (E\_E8\_13), attività sportive ragazzi 5-18 anni (E\_E8\_16, massimale 210€ per ragazzo), strumenti compensativi DSA (E\_E8\_39). La variabile aggregata segnala l'assenza di qualsiasi detrazione tra le cinque. Questo indicatore è una proxy della rinuncia: la mancata detrazione può riflettere l'assenza effettiva della spesa, spese sottosoglia, o scelta di non portarle in dichiarazione. Tutte le detrazioni sono calcolate al 19%.

La condizione di affittuario non è dichiarata esplicitamente nel modello 730. È identificata tramite proxy su tre condizioni simultanee: presenza della detrazione per inquilini ( $PDL_{37} > 0$ ), assenza di rendita da abitazione principale ( $PDL_7 = 0$ ), assenza di cedolare secca come locatore ( $PDL_6 = 0$ ). La proxy cattura il segmento di affittuari con contratto registrato, diritto alla detrazione e senza proprietà dell'abitazione principale. La quota rilevata (6,6%) è inferiore alle stime ISTAT (18-23% delle famiglie): la differenza è attesa e strutturale (cfr. punto 4).

## LIMITI STRUTTURALI DELL'ANALISI

L'analisi presentata in questo report, a causa della provenienza dei dati, presenta alcuni limiti che ne condizionano in parte la validità a livello di corrispondenza con i dati relativi all'intera platea di contribuenti italiani. Nello specifico, le limitazioni sono le seguenti:

- *Bias di selezione del panel.* Il PRA sovrarappresenta i lavoratori con continuità occupazionale. Chi non presenta la dichiarazione, chi ha carriere fortemente discontinue, chi è ai margini del mercato formale non è incluso. Tutte le stime di mobilità, precarietà e vulnerabilità sono pertanto ottimistiche rispetto alla realtà della popolazione lavorativa italiana.
- *Proxy della mancanza di detrazioni.* La mancata detrazione delle spese per figli non è una misura diretta di rinuncia alla spesa: può riflettere spese sottosoglia, scelta di non portarle in dichiarazione, o utilizzo di strutture non detraibili. Il dato va letto come indicatore indiretto, coerente con l'ipotesi di rinuncia strutturale nelle fasce basse, ma non come misura esatta di essa.
- *Proxy degli affittuari.* La quota del 6,6% è una stima per difetto della popolazione affittuaria totale (compresa tra il 18% e il 23%, ISTAT). Sono sistematicamente esclusi: affittuari con reddito superiore alla soglia di accesso alla detrazione, contratti non registrati, soggetti che non hanno inserito la detrazione in dichiarazione.
- *Coppie di fatto.* Non sono rilevabili nei dati fiscali. Le categorie single e monogenitoriale sono strutturalmente sovrastimate perché includono coppie di fatto non identificabili.
- *Famiglie bireddito disgiunte.* Il 26,7% dei coniugati ha il coniuge che lavora ma non ha presentato il 730 al CAF ACLI. Questa quota è esclusa per costruzione dall'analisi sulle famiglie, con conseguente sottostima strutturale delle famiglie a doppio reddito.
- *Rappresentatività geografica.* La clientela CAF ACLI è concentrata al Nord Italia (77,4% tra Nord-ovest e Nord-est). La sottorappresentazione del Sud e delle Isole (11,8% combinato) implica che i numeri assoluti per il Mezzogiorno siano probabilmente sottostimati rispetto alla realtà nazionale. I pattern percentuali rimangono informativi, ma la generalizzazione va condotta con prudenza.

- *Assenza del canone di locazione.* Il modello 730 non contiene l'importo del canone pagato: non è possibile calcolare l'incidenza percentuale della spesa abitativa sul reddito disponibile con i soli dati CAF. Una stima richiederebbe l'incrocio con fonti esterne (Agenzia delle Entrate, banche dati immobiliari).
- *Traiettorie giovanili.* L'analisi della sezione sui giovani 25-34 anni è basata su 43.588 soggetti presenti in tutte e sei le ondate del *panel* con età compresa tra 25 e 34 anni nel 2020. L'assenza di *attrition* campionaria è un vantaggio metodologico rilevante, ma rafforza la distorsione di selezione verso i lavoratori con continuità occupazionale.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arulampalam, W., Gregg, P., Gregory, M. (2001), "Unemployment scarring" in *The Economic Journal*, Vol. 111, No. 475, pp. F577-F584.

Bell, D. N. F., Blanchflower, D. G. (2018). Underemployment in the US and Europe (No. w24927). National Bureau of Economic Research.

Bell, D. N. F., Blanchflower, D. G. (2021), "Underemployment in the United States and Europe" in *International Labour Review*, Vol. 74, No. 1, pp. 56-94.

Bauman, Z. (2004) *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press

Castel, R. (2019), *Le metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato*. Mimesis, ed. or. 1995.

DiPrete, T., Eirich, G. (2008), "Cumulative Advantage as a Mechanism for Inequality: A Review of Theoretical and Empirical Developments" in *Annual Review of Sociology*, Vol. 32, No. 1, pp. 271-297.

Emmenegger, P., Häusermann, S., Palier, B., Seeleib-Kaiser, M (2012), eds., *The Age of Dualization. The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*, Oxford University Press.

Erikson, R., Goldthorpe, J. H. (1992). *The constant flux. A study of class mobility in industrial societies*. Clarendon Press.

Fraser, N., Honneth, A. (2003), *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, Verso.

Goos, M., Manning, A., Salomons, A. (2009) "Job polarization in Europe" in *American economic review*, Vol. 99. No. 2, pp. 58-63.

Lohmann, H., Marx, I. (2018), eds., *Handbook on in-work poverty*, Edward Elgar Publishing.

Runciman, W. G. (1966), *Relative deprivation and social justice: A study of attitudes to social inequality in twentieth-century England*, Routledge.

Serini, A., Zucca, G. (2025a), *Un lavoro non basta. Evidenze dai dati fiscali sull'occupazione «a basso reddito»*, Istituto di Ricerche Educative e Formative, report di ricerca, maggio.

Serini, A., Zucca, G. (2025b), *Sempre meno ceto medio. Disuguaglianze territoriali e declino dei redditi intermedi tra le famiglie italiane*, Istituto di Ricerche Educative e Formative, report di ricerca, maggio.

Per informazioni:  
[dipartimentopensieroepolitica@acli.it](mailto:dipartimentopensieroepolitica@acli.it)

**ACLI**